

15 Novembre 1997

a “30 anni dalla morte di don Milani”

don Enrico Chiavacci

parla sul tema:

Fedeltà e libertà a partire dall'esperienza

di don Lorenzo Milani

In quest'anno 1997, a trent'anni dalla morte di don Lorenzo, cinque Parrocchie del Vicariato di Antella Ripoli Impruneta (*S.Maria a Quarto, S.Cuore a Tavarnuzze, S.Piero a Ema, S.Stefano a Paterno, S.Romolo e S.Donnino a Villamagna*), hanno promosso alcune iniziative, rivolte anzitutto alle persone delle loro Comunità, per riflettere sull'esperienza di questo grande "testimone" del nostro tempo:

il 18 Ottobre, abbiamo celebrato l'Eucarestia nella chiesa di Barbiana,

il 15 Novembre, nella chiesa parrocchiale di S.Stefano a Paterno, don Enrico Chiavacci ha parlato sul tema "Fedeltà e libertà a partire dall'esperienza di don Milani",

il 23 Novembre, un gruppo teatrale del Liceo scientifico 'Gobetti', coordinato da Paolo Bussagli, nel teatro parrocchiale di S.Piero a Ema, ha fatto lo spettacolo: 'La scuola sarà meglio

infine è stato indetto un concorso, rivolto agli studenti delle Scuole medie superiori di Firenze, sul tema: Attualità dell'insegnamento di don Milani nella scuola di oggi, con particolare riferimento a 'Lettera a una professoressa'.

Il concorso si concluderà il 30 Aprile 1998.

Prima parte

Presentazione di Bruno D.

Buona sera a tutti. Un saluto a tutti gli amici venuti qui a S. Stefano a Paterno. L'incontro di questa sera ha un carattere un po' particolare, perché da un lato è praticamente la prima 'Domenica per la pace' per quanto riguarda la comunità di Paterno ma, dall'altro lato, è anche un incontro inter parrocchiale, dove le comunità di Paterno, di Quarto, di Ponte a Ema, di Villamagna e di Tavarnuzze si sono date appuntamento per riflettere insieme sul tema di stasera, che è quello della fedeltà e libertà a partire dall'esperienza di don Milani.

E' un lavoro che arriva non improvvisamente ma dopo circa due anni di faticosi tentativi di mettere assieme anche un piccolo gruppo inter parrocchiale che cerchi di riflettere su alcuni temi, coinvolgendo i cristiani delle varie parrocchie del nostro Vicariato; certamente il progetto di coinvolgere l'intero vicariato è nelle nostre aspirazioni, anche se per adesso il discorso è molto lento e difficile.

Abbiamo qui con noi don Chiavacci, noto teologo che si occupa di teologia morale in modo particolare, che tratterà dell'argomento.

La parola a don Chiavacci.

Chiavacci

Io stasera non parlerò specificamente, se non come introduzione, di don Milani e nemmeno del tema della pace. Questo è implicito nel quadro generale che intendo presentare.

Intanto, don Milani fu un uomo che ebbe scontri per tutta la vita: scontro con l'istituzione ecclesiastica, scontro con l'istituzione civile scontro con l'approvazione sociale, che non è soltanto le leggi; fu criticato dappertutto, i più vecchi se lo ricorderanno. Si scontrò con i modelli educativi di quell'epoca e direi anche della nostra epoca; quindi scontro con tutti. Eppure fu sicuramente un grande 'uomo di chiesa' e questo oggi è riconosciuto pubblicamente; fu sicuramente un cittadino esemplare nell'impegno civile, perché lui non voleva distruggere lo Stato ma voleva cambiare una legislazione; fu un educatore e un uomo di scuola di grande impegno.

Oggi nella Chiesa, nella società civile, nel mondo della scuola, Milani è ritenuto veramente un maestro. Ci sono molte scuole pubbliche in Italia intitolate a lui; io le ho trovate in Val Padana, a Parma, a Reggio Emilia, scuole dello Stato quindi scuole pubbliche. Certamente ci sono riserve e queste riserve vertono sulla sua personalità che era aspra, dura, aliena da qualunque forma di compromesso, ma dietro a questo, che era un limite di Milani, c'era una ragione che fra un'oretta comprenderemo meglio. Così credo io, almeno.

Quindi c'è un contrasto profondo, che appare subito, fra lo scontro e l'apprezzamento. Don Milani ebbe scontri terribili e poi fu universalmente (o quasi universalmente) riconosciuto e apprezzato. Nel giro di pochi anni, di meno di 20 anni, si è passati dal rifiuto, dal rigetto civile, ecclesiastico e sociale, all'accettazione sociale. Tutto questo ci invita, ci impone anzi, di riflettere proprio su questo contrasto, che è poi il contrasto tra libertà e fedeltà al di là del puro evento Milani.

Milani ora sarà nelle braccia del Signore ma sulla terra ci siamo noi e in un mondo anche molto cambiato. Quindi, cosa c'era dietro tutto questo? Dietro tutto questo c'era qualche cosa di più profondo; il contrasto tra fedeltà e libertà è un contrasto che tutti noi dovremmo vivere. Dovremmo dico, perché non è che lo si

faccia; lo dovremmo vivere dentro noi stessi prima che nel confronto con gli altri e con le istituzioni. Perché in genere noi viviamo, scegliamo, ci schieriamo senza renderci conto di quale dramma siamo tutti chiamati a vivere in ogni scelta. In noi il 90% delle nostre scelte, a cominciare da me, sono delle scelte da zombi e questo vale anche per i più impegnati; noi viviamo come foglie morte portate qua e là dal vento. Via via scegliamo qualunque situazione si presenti davanti a noi e ci sfugge completamente la drammaticità che è dentro questa nostra esistenza umana. Un'esistenza umana che non sia vissuta in forma drammatica, cioè con una continua tensione interiore, non è un'esistenza umana. E questo deve essere vero in qualunque epoca, in qualunque religione, in qualunque tipo di società, in qualunque area culturale. L'essere umano o vive una tensione dentro di sé o non vive, si lascia vivere e basta. Per questo forse non comprendiamo l'aspetto duro di Milani, che faceva vedere all'esterno questo suo dramma che aveva dentro e il verdetto che lui dava era troppo duro, troppo aspro. E' vero, lo era. Ma quello non era, per conto mio, che il riflesso esteriore di un dramma che lui ogni minuto, ogni giorno, doveva e voleva vivere.

C'è stato un grande moralista, uno dei più grandi del nostro tempo, dei più coraggiosi, il Padre Hoering, che ha scritto un trattato di teologia morale e l'ha intitolato 'Liberi e fedeli in Cristo'. E' un bellissimo libro, ma credo che neppure il Padre Hoering, veramente un grande maestro, abbia colto nel profondo il dramma dell'esistenza umana nella sua radice, cioè il dramma dello scontro fra libertà e fedeltà che è costitutivo della nostra vita cosciente.

In tempi diversi dai suoi, in situazioni di Chiesa e di società oggi molto diverse, don Milani ha qualcosa di molto importante da dirci. Lui non era un teorico, forse non si rendeva nemmeno conto sul piano razionale di quello che stava vivendo, di come stava operando, però in realtà lui ha parlato con la vita. Dunque occorre scavare più a fondo in questo dilemma libertà e fedeltà; questo scavo non è consueto oggi negli insegnamenti di morale né di filosofia né purtroppo di teologia, ma dovrebbe esserlo. Io ho provato: circa 20 giorni fa all'Università di Palermo c'era un congresso importante, ho approfittato per analizzare questo problema in sede teorica e qui è la prima volta che adopero questo schema in pubblico, quindi non sarà uno schema soddisfacente, si capisce; la prima volta non è mai soddisfacente, ci vorrà pazienza e anche voi dovrete averne.

Stasera abbiamo cominciato tardi, abbiamo trovato difficoltà tutti con le macchine, vuol dire che ridurremo un poco il tempo del mangiare: invece di mangiare in un'ora si mangerà in mezz'ora!

Il mio schema prevede due parti e tra queste farei un piccolo intervallo. Prima di tutto, perché io per un'ora e mezzo non ce la faccio e poi anche voi dovete respirare un po', sennò questo accumulo di parole dopo non si dipana. Quindi suggerirei di andare avanti 40 minuti, di fare 10 minuti di intervallo e quindi riprendere subito la seconda parte, mentre la discussione potrà avvenire dopo cena.

Allora il punto centrale di questa più profonda comprensione che oggi vorrei suggerire è l'idea di moralità, di vita seria.

Noi, quando si parla di morale, in genere si parla sempre di un elenco di precetti. Qualunque cosa capiti, se c'è l'inseminazione artificiale, se c'è la pace o la guerra etc., ci domandiamo che cosa dice la morale cristiana. Questa è la domanda. Come se la morale cristiana fosse un repertorio in cui, sfogliando, io trovo sempre la risposta su cosa devo fare di fronte a qualunque situazione problematica; questo non è vero, la

morale è un'altra cosa. Naturalmente è anche questo ma questo è secondario e ha un significato limitato che vedremo tra poco.

La morale, la vita seria, la vita morale è una cosa ben più profonda e importante. E' forse qui che l'annuncio morale cristiano manca, perché si riduce purtroppo quasi sempre a divieti, a precetti o esortazioni e non cerca mai invece di porsi come problema che non ha mai fame.

Noi viviamo di scelte, costruiamo noi stessi scegliendo. La nostra vita di esseri umani, cioè capaci di intendere e volere, è vissuta nelle scelte che compiamo; in tutte le scelte, in qualunque scelta, anche la più piccola. Venire qui o non venire qui, venire con il vestito blu o con quello grigio (io, per esempio, ho detto, mi metto quello blu per rispetto all'assemblea), decidere cosa mangio stasera, stare a sentire me oppure fare una dormitina: tutta una serie sterminata di scelte. Ogni parola che io sto dicendo in questo momento è frutto di una scelta, perché io la misuro su voi, sulle facce che vedo, sul tempo che ho: sì, scelgo ogni parola. Quindi questa serie sterminata di scelte è quello che costituisce il nostro esistere; non il nostro esserci come rocce o alberi o conigli, ma il nostro 'esistere come esseri umani'. E' tutto qui.

Quando io scelgo, allora, come scelgo? Se lo faccio tra diverse possibilità alternative (fare una cosa o un'altra, due o tre cose diverse oppure una cosa, farla o non farla), perché io scelgo? O perché riconosco in quella scelta, rispetto ad altre possibilità, una qualità che nelle altre non c'è, cioè quella scelta li possiede una certa qualità che nelle altre scelte possibili non trovo presente oppure, se non faccio così, non ho altro che la monetina da gettare in aria e prendo quello che viene. Ma questo vuol dire rinunciare ad ogni significato per l'esistenza, perché in questo caso, non so, ammazzare o non ammazzare avrebbero lo stesso significato preciso. No? Quindi, per forza di cose o io rinuncio alla morale, a pormi i problemi, quindi mi lascio vivere, vado a caso, cioè non esiste più né bene né male né giusto né ingiusto, oppure devo riconoscere che scelgo in base a certe qualità che una scelta presenta rispetto ad altre. Mi sembra abbastanza chiaro.

Queste scelte sono tante e di tipo diverso: di tipo economico, di tipo sessuale, familiare, lavorativo, di qualunque tipo. Però l'elemento importante è che sono sempre io che scelgo. Il tema dell'identità dell'io: sono sempre io che scelgo in situazioni del tutto diverse; c'è una permanenza dello stesso io, di me, Enrico, in ogni scelta che compio.

Ecco allora che nasce il grande tema del 'senso dell'esistenza'; bisognerebbe spiegarlo più a fondo ma non è questa la sede. Se io non riesco a percepire qualche significato per il mio esistere (che ci sto a fare al mondo etc.), allora io non posso avere criteri di scelta. Criteri banali, occasionali, sì, ma non sono io che mi costruisco nelle scelte che compio. Allora questo dramma delle scelte e dell'identità dell'io nelle singole scelte rimanda al problema del senso: un 'significato ultimo' intorno a cui io cerco di organizzare la mia esistenza e che io cerco poi di esprimere esternamente e di vivere interiormente nelle singole scelte concrete che sono chiamato quotidianamente a compiere.

Se io scelgo di fare una cosa al posto di un'altra, mi domando: «Perché scelgo questo? E allora dirò: «La scelgo perché mi sembra che meglio risponda a certe esigenze». Dirò ancora: «E perché deve rispondere a queste esigenze o valori o come volete chiamarli?» In ogni modo io devo dare una risposta a questo perché.

Mettiamo: io non voglio ammazzare uno; per questa volta, dico, non l'ammazzo. Perché? Posso dire: perché non voglio essere messo in prigione. L'unica ragione allora è personale, egoistica; della sua vita non mi importa niente, mi interessa il mio

benessere, il che è una scelta possibile. In questo modo io scelgo come criterio del mio esistere la massimizzazione del mio benessere. Oppure posso dire: non l'ammazzo perché non devo fare del male agli altri. Allora mi domando:

«Perché io dico che non devo fare del male agli altri?» Ci possono essere tante ragioni. Non so, per esempio, perché sennò gli altri fanno del male a me. Era questo il ragionamento utilitaristico, quello di Locke o anche di Hobbes: il patto si faceva perché sennò ci si sbranava tutti; allora, si pensava, è meglio fare un patto sociale. E così Hobbes giustifica, fonda, l'esistenza dello Stato, della società civile; altrimenti dice, da soli ci sbraneremmo tutti, almeno in questo modo si litigherà ma non ci si ammazza.

Ma anche questo è un criterio del tutto personale, di vantaggio mio. Io posso anche dire che non devo fare del male agli altri, non perché gli altri sennò fanno male a me, ma perché io mi curo degli altri e questa è un'altra scelta. Allora nella mia vita il curarsi degli altri è importante. Ma io mi domando «E perché devo prendermi cura degli altri?» E così posso andare avanti all'infinito. Se non trovo un perché che non rinvii a nient'altro io sono perduto, perché nessuna scelta ha un significato.

E' in fondo il tema dell'imperativo categorico di Kant: ci sono gli imperativi ipotetici, però poi ci deve essere l'imperativo ultimo. Questo è un po' l'idea della vita morale: vivere la nostra esistenza, cercando in ogni scelta di esprimere al di fuori e di vivere dentro di me consapevolmente, nel momento in cui delibero, questo significato ultimo. Questa è la vita seria, questa è moralità.

Ora, quale sia il significato ultimo, questo è un altro tema che stasera non possiamo discutere. Le discussioni filosofiche oggi si sprecano su questo punto, c'è un diluvio di tendenze e di proposte, specialmente nel mondo anglosassone. E' certo però che questa scelta di un senso per la mia esistenza e, secondariamente, di come meglio esprimerlo e viverlo in singole concrete situazioni diverse, questa scelta è tutta interna al singolo, all'io che si costruisce di scelta in scelta. Cioè sono io e io solo il responsabile della mia esistenza, anche di fronte a Dio! Io, di fronte a Dio, quando sarò alla porta del Paradiso, non potrò dire: «Sa, San Pietro, io ho fatto questo ma perché mi hanno detto che bisognava far così». «Già e te il cervello non ce l'avevi?» Questa sarà la risposta normale di San Pietro o qualcosa del genere! Anche di fronte a Dio, c'è sempre questo momento personale.

Dice il Concilio Vaticano II, 'Gaudium et Spes' n. 17: 'L'uomo, l'essere umano trova la sua dignità nel costruire se stesso.' Detto tra parentesi, le signore e le signorine abbiano pazienza, io dico l'uomo nel senso neutro, che vuol dire maschio e femmina insieme, perché è più svelto; a volte potrò dire anche essere umano ma si fa prima a dire uomo; in tedesco 'der Mensch' è essere umano e basta, ma quando faccio i discorsi in inglese guai a dire human', è terribile, queste donne ti sbranano; bisogna dire 'human being' o 'human person' o qualcosa del genere, sennò sei perduto!

Dunque l'uomo trova la sua dignità proprio nel costruire se stesso, nel deliberare su di sé con deliberazioni 'personaliter ab intra', dice il testo ufficiale:

cioè deliberazioni personali (quindi non tanto attente all'ambiente sociale), dal proprio interno e solo dall'interno, al di là di qualunque coazione che venga dall'esterno. E' solo così che l'uomo è veramente un essere umano e trova la sua ultima dignità. E' la Chiesa, con il suo supremo Magistero, con un Concilio ecumenico, che ci insegna questo. Tutto quello che mi viene dall'esterno (che possono essere esempi di santi o di persone brave di cui ho stima o precetti, leggi civili, leggi della Chiesa, il Magistero stesso, qualunque cosa, anche la Bibbia), tutto deve passare attraverso il filtro della mia personale responsabilità. Sì, anche la Bibbia, perché io

devo prima di tutto vedere se la Bibbia è degna di fede, devo sempre ragionarci sopra, valutare se quello che dice in quel luogo la Scrittura ha rilevanza per le scelte che devo compiere. Quindi tutto deve essere filtrato dalla riflessione personale. Ogni precetto, specialmente ogni precetto umano, quindi al di là della Scrittura, deve essere sempre visto come qualcosa su cui devo riflettere, perché è una proposta seria che mi viene dall'esterno; ma viene dall'esterno, tocca a me a vedere se quella proposta è tale da essere fatta mia. Il precetto non è un comando a cui si obbedisce passivamente, da qualunque parte venga: che sia la legge dello Stato, che sia il Magistero pontificio, che sia il priore o che sia il sacrestano ! Mi ricordo, quando ero giovane curato negli anni '50, al Sacro cuore in Via Capo di Mondo, che certe signore andavano dal sacrestano (Giacomo si chiamava, qualcuno di voi se lo ricorda di certo) a dirgli «ma potrò fare la comunione, ho mangiato qualcosa». Questo si pensava: il precetto che viene dal di fuori e tutte le possibili autorità devono essere obbedite!

Il 'Catechismo romano', cioè quello fatto a Roma dopo il Concilio di Trento che frantumò e sciupò in gran parte lo stesso Concilio (così come il 'Catechismo della Chiesa Cattolica' tradisce in gran parte il dettato del Concilio Vaticano II), nel quarto comandamento ci mette l'obbedienza a tutto: l'obbedienza dei figli ai genitori e l'obbedienza alla legittima autorità, di qualunque specie. A parte che il quarto comandamento non comanda l'obbedienza dei figli ai genitori ma comanda il rispetto, l'aiuto verso di loro, quindi non è fatto per i bambini, per dire: obbedite in tutti i casi, no ! è fatto per gli adulti, che devono prendersi cura dei vecchi, dei loro genitori. Noi si applica volentieri ai bambini perché ci fa comodo: «obbedisci sempre !» Ma la Bibbia non ha detto questo. Ha detto: «onora il padre e le madre» e quindi prenditi cura di loro, specialmente quando sono vecchi.

Questa obbedienza totale è un vizio che noi abbiamo dentro; si pensa che se viene un precetto dall'esterno, da una autorità legittima, allora si deve sempre obbedire. Questo non è affatto 'vita morale'. Io dovrò obbedire, lo vedremo dopo, ma solo quando ho fatto mio quel precetto, ho visto se era il caso di farlo mio. Questo mi sembra importante: tutto quello che viene dall'esterno, di qualunque genere, deve essere sempre valutato interiormente; questa è la grandezza dell'uomo, la dignità dell'uomo nella sua libertà. Non libertà di fare quello che gli pare, anzi libertà di vedere come meglio fare quello che è il 'suo senso dell'esistenza', quello che ha assunto come significato supremo per se stesso. Questa è la vera idea di libertà. Quindi tutti i precetti, di qualunque specie, sono aiuti per me, aiuti necessari; sempre necessari perché io, da solo, non posso pretendere di capire tutto l'universo; quindi le opinioni, i precetti, le indicazioni, gli esempi dei santi, tutto mi è utile per trovare la mia strada e tutto perciò è necessario, ma è solo a livello di aiuto, di sostegno, di guida alla mia scelta, ma la scelta poi devo farla io. Non so se è chiaro.

Quindi la morale cattolica o protestante non è il repertorio delle cose che devi fare, è il sostegno per aiutarli a trovare la tua strada. Questo io credo; ormai sono 36 anni che insegno teologia morale e sono arrivato a questa conclusione. Sbagliata o giusta che sia, è la mia conclusione. La scelta quindi è sempre mia.

Allora l'obbedienza passiva non è moralità, perché in questo modo io non costruisco me stesso, mi lascio costruire dal di fuori. E' stato detto: 'L'obbedienza non è più una virtù'. E' sbagliato. L'obbedienza passiva, nel senso spiegato, non è mai stata una virtù! E' sempre un rimettere agli altri la propria esistenza invece di viverla in proprio, anche faticosamente. Del resto questo lo dice tutta la tradizione e di questo molti preti se ne sono dimenticati, anche alcuni 'più che preti'! La tradizione cattolica, cristiana, la grande Scolastica e anche quella più recente, ha sempre conosciuto la

distinzione fra 'norma prossima' e 'norma remota'. La norma remota è quella scritta nei testi di morale, la norma prossima è quella che io mi do, è la norma che la mia coscienza mi dà. La norma che viene dall'esterno non è di suo vincolante in assoluto; sono io che devo darmi la norma ultima da seguire e quella è sempre vincolante. Tant'è vero che, in tutta la tradizione cristiana, si ammette che ci può essere la 'coscienza erronea', cioè io posso fare un atto moralmente buono anche se faccio una cosa oggettivamente cattiva. Se io sono convinto in coscienza che quella è la cosa buona da fare, dopo aver valutato il pro e il contro, la devo fare; se non la faccio, faccio male, anche se fosse una cosa buona non farla, però fo un peccato ugualmente. Il peccato è dentro di me, nelle cose che faccio. Perché il bene o il male morale mio, la mia vita morale, è la coerenza fra me e la mia coscienza che produce la 'mia norma'; certo basandosi sulle norme che trovo al di fuori ma l'ultima parola sono io stesso, è la mia coscienza. Mi sembra molto chiaro questo.

Così dunque siamo a questa conclusione: la vera moralità è questa libertà interiore e quindi è la fatica di cercare sempre da me, senza mai riprodurlo passivamente, il mio modello di vita in tutte le situazioni, in tutto il tempo, lo spazio e le circostanze in cui la mia vita si svolge. Questo mi sembra fondamentale, direi che è il fondamento della morale.

Per il cristiano, è ovvio, c'è un solo senso per la propria esistenza (ma io stasera non mi fermo su questo, perché non faccio un discorso biblico - teologico), ed è 'la sequela di Cristo'. Non c'è altro. E' l'amore di Dio che deve vivere ed esprimersi attraverso me.

Voglio ricordare Romani 12,1-2 che è un testo fondante per la moralità cristiana. Tutta la Lettera ai Romani è dedicata all'idea della grande, infinita, misericordia di Dio che perdona tutti, sia gli ebrei che hanno trasgredito la Legge sia i pagani che hanno trasgredito la legge che avevano scritta nella loro coscienza. Quindi ebrei, pagani, giudei, greci, tutti sono sotto il peccato ma tutti sono anche di fronte alla infinita misericordia di Dio. Il capitolo 11 finisce proprio con un inno alla sapienza misericordiosa di Dio che perdona tutti e comincia subito il capitolo 12 e poi il 13, che sono la parte morale della Lettera ai Romani. Il capitolo 12 comincia così: «E perciò io vi scongiuro fratelli, per la misericordia di Dio, di offrire i vostri corpi come vittima vivente e perciò...» ('misericordia' in greco e 'oiktirmòs' che vuol dire 'curvarsi pietosamente su chi geme' e 'corpi' è 'soma' che vuol dire voi stessi, tutto il vostro io; notate poi l'ossimoro 'vittima vivente': è una contraddizione, la vittima viene ammazzata, non è vivente e quindi ogni momento della nostra vita è un momento di dono) e perciò, (è importante quel perciò), dato che Dio è questo, è assoluta misericordia e assoluto dono, vi esorto per la misericordia di Dio a offrire la vostra esistenza, i vostri corpi, voi stessi come vittima vivente fino a poter discernere voi quello che è santo, giusto e gradito a Dio.

Quindi c'è un tema unico, come senso dell'esistenza cristiana, che è quello di far vivere in noi attraverso il dono di Dio e dello Spirito, la carità di Dio: questo Dio che è dono di sé totale e che deve vivere nella mia vita, in ogni momento della mia vita. E come viverlo poi? Lo devo vivere nel concreto delle situazioni di fronte a cui mi trovo.

Quindi il senso dell'esistenza umana per il cristiano è veramente seguire il Cristo, il Cristo che ha vissuto sempre esclusivamente per gli altri, il Cristo che ha sempre scelto la parte peggiore senza mai tradirsi, che è sempre stato al servizio degli altri, specialmente dei più deboli. Non c'è un punto solo del Vangelo in cui Cristo non si schieri dalla parte del debole, del malato, del peccatore, della prostituta, del

lebbroso che non poteva essere toccato e lui lo tocca, dell'adultera che viene salvata. Vi ricordate l'episodio del capitolo 80 di Giovanni. Erano tutti intorno a questa donna per ammazzarla perché era adultera e Gesù si mette accanto a lei: «Chi è senza peccato scagli la prima pietra.» Qui è bellissimo, perché non si sa se quella donna fosse pentita o no, può darsi che non lo fosse affatto. Niente, Gesù semplicemente sta accanto a lei, non perché è buona o pentita ma perché deve essere lapidata da quelli che dicono di essere buoni. Solo dopo dice:

«Va' e non peccare più.» Ma non c'è nessun segno della conversione spirituale della donna; è soltanto una che era debole di fronte agli altri e lui si è messo al suo fianco. Ma soprattutto, direi che Gesù, per com'è nato, per tutta la sua vita, in ogni suo gesto è dono, è uno spendersi per gli altri: «Il figlio dell'uomo non ha una pietra dove posare il capo»; e quando si ritira: «Riposiamoci un poco» però vengono a cercarlo e lui ricomincia a parlare, va avanti, perseguitato da tutti. Quando in Galilea è rifiutato dalla parte sapiente del mondo galileo, dagli scribi, dai farisei, dai dottori, dalla Sinagoga, dice: «Si padre, perché così è piaciuto a te».

Questo è il disegno di Dio: vivere anche nello scacco e anzi in questo scacco è proprio il momento del dono, assolutamente non gratificante. E questo si vede sulla croce: là veramente vediamo Dio. Ricordiamoci che per Giovanni, nel suo vangelo, la gloria di Dio non appare nella resurrezione, appare sulla croce: è lì che viene glorificato Dio, è lì che vediamo Dio. Quando vedo che il Signore Gesù non ha più nulla, non ha più vesti, non ha più sangue, più onore, lo pigliano in giro tutti, è abbandonato, i suoi sono tutti scappati e rimangono solo quattro povere donne, quando proprio non ha più niente, proprio niente, in quel momento appare la gloria di Dio. Nel momento in cui muore, è un pagano, il centurione, che dice:

«Veramente, questi è il figlio di Dio».

Ecco il senso della nostra esistenza: l'esistenza donata. Qui io potrei fare una lezione di teologia morale - biblica che non finirebbe mai, ho fatto appena questa parentesi. Ma tutti, anche i non credenti, che in qualche modo capiscono, sentono che la loro esistenza è importante in quanto è legata agli altri, vivono con e per gli altri, si sacrificano, si impegnano e si spendono per gli altri, tutti, che ci pensino o no, in realtà assumono come significato della loro esistenza, questo vivere per lo meno nell'attenzione all'altro. Tutti i sinceri umanisti, tutti quelli che credono davvero nei diritti dell'uomo, cioè dell'altro uomo, non i miei, più o meno sono tutti legati dalla stessa assunzione di significato per la propria vita. E per noi credenti non è affatto sorprendente questo, perché lo stesso Dio che ha creato noi ha creato loro e ha messo la sua impronta nel cuore di ogni essere umano, della più alta delle sue creature. E' Giovanni XXIII nell'enciclica 'Pacem in terris' che lo dice. Questa impronta di Dio è un'impronta di pace e di convivenza, per vivere nel dono, nella carità. E' su questo, che si trova nel proemio della 'Pacem in Terris', che poi Giovanni XXIII costruisce tutto il tema della pace sulla terra. L'ultima parte dell'enciclica è dedicata proprio alla necessaria e spontanea collaborazione fra credenti e non credenti; però non credenti che hanno questo alto culto dei valori. Dirà poi il concilio: «il culto di questi alti valori presenti nel cuore dell'uomo»; anche gli atei possono aver questo. Quindi tutti quelli (Giovanni XXIII li chiama 'gli uomini di buona volontà') che più o meno rispondono a questo modello hanno un senso per l'esistenza. Un senso ultimo intorno a cui organizzare tutta la propria vita, in tutte le singole scelte.

Ho detto ora cose, verità, che io penso siano giuste e che oggi sono abbastanza diffuse, anche se con una certa fatica, nel mondo cristiano; e anche nel mondo puramente filosofico in parte si comincia a capire questo. Per esempio una grande

filosofa ungherese poi profuga, Agnes Heller, si è messa su questa strada; io so che prima aveva fatto importanti studi marxisti e poi piano piano arriva a questo. Lo stesso Umberto Eco, in un dibattito col Cardinale Martini che ci fu l'anno scorso su una rivista, 'Liberal' mi pare, dice che sente questo bisogno; non lo può giustificare, però questo bisogno di vivere nell'attenzione all'altro c'è.

Io credo che quello che ho detto finora sia la verità, ma non è tutta la verità. Se io mi fermassi qui, sulla riflessione di cosa vuol dire vita morale, sbaglierei, perché questo non è sufficiente. Ci sono altri elementi in gioco. L'altro elemento fondamentale (lo accenno e poi magari facciamo un piccolo intervallo) è questo: che nessuno di noi vive nel vuoto, che ognuno vive all'interno di un certo ambiente umano, di un certo quadro sociale dato, che è quello ma potrebbe essere anche un altro. Per esempio, noi viviamo nell'area della cultura occidentale e qui viene il tema della cultura nel senso antropologico del termine. Noi viviamo con certi modemi, con certi modi di vivere, con certi criteri di valutazione che sono tipici della civiltà occidentale, ma in altre culture ci sono altri modemi.

Un esempio semplice, tutti i ragionamenti teologici, morali, filosofici che noi facciamo, sono tutti nati all'interno della cultura occidentale: la tradizione dei filosofi dell'occidente da Platone, Socrate, a Agostino, a Tommaso, a Kant. Quindi c'è un grande filone di filosofia occidentale per cui noi ragioniamo in un certo modo ed io, stasera stessa, ragiono sostanzialmente entro questo quadro che ho ricevuto fin da bambino, fin dalla nascita. Ma se io vado altrove nel mondo i quadri mentali sono diversi. Il sillogismo non è che persuada tutti insomma; ci sono altri approcci alla realtà, diversi dai nostri.

Basta pensare al linguaggio. Noi pensiamo attraverso un linguaggio e anche quando pensiamo stando zitti, pensiamo per parole, ma il linguaggio è quello che abbiamo imparato da bambini. E un linguaggio non vale l'altro, perché la differenza tra il francese e l'inglese, il tedesco e l'italiano, il cinese e il giapponese non è solo che qui pane si dice 'pane' o 'bread' o 'brot' o 'pain' o altro. No. Imparare un linguaggio vuol dire anche imparare tutta una connessione fra idee, una sintassi; tant'è vero che per tradurre dal tedesco in italiano non si può tradurre così di peso, bisogna ricostruire la frase, perché c'è tutta una sintassi, un'organizzazione di pensiero diversa. Ma anche le stesse parole hanno un significato diverso. Perché? Perché quando io vedo la natura, il creato, quello che mi sta intorno, i monti, il cielo, il mare, le stelle, i colori, io imparo dall'ambiente umano in cui vivo a organizzare questa serie di sensazioni che mi vengono dall'esterno e dico questo è un albero»; magari in un'altra area si può pensare ad altre cose, ad un'altra parte del mondo vegetale che mi circonda.

Faccio un esempio semplice: nella lingua Swahili, ormai dominante nell'Africa subsahariana, c'è un genere, in senso grammaticale, con tutte le concordanze, aggettivi, participi, etc. che comprende gli esseri umani e gli animali e un altro genere che comprende invece le piante e i sassi. In inglese, per esempio, 'he' e 'she' vale solo esclusivamente per gli esseri umani; qualunque altra cosa, un animale, una pianta o altro è sempre 'it', con una sola eccezione, chi lo sa qual'è? Sì, brava: la nave e oggi anche l'aeroplano. Per gli inglesi la nave era la sposa del capitano, 'she', la trattavano come un essere umano, ci parlavano con la nave. Io leggo i romanzi, anche dell'800, Moby Dick per esempio, e là si vede che è proprio così. Quindi nella mentalità centro-africana la frattura è fra gli esseri animati e il resto, mentre nella mentalità anglosassone la frattura è fra l'essere umano e tutto il resto. Questo già nel linguaggio,

che vuol dire anche un modo di organizzare l'esistenza, un criterio di valutazione. Non è vero?

Vedete, noi siamo già tutti condizionati. Quindi sia chi deve agire moralmente, sia chi deve fare lo studioso di morale come me, tutti viviamo entro quadri mentali che sono quelli ma non sono assoluti; sono quelli e potrebbero essere anche altri. Quindi dobbiamo renderci conto che noi siamo condizionati. Quando parliamo di libertà interiore, di decidere su se stessi, questa libertà c'è ma è sempre relativa (lo vedremo fra un attimo, nella seconda parte). Bisogna rendersi conto di questo: questa mia libertà è sempre sottoposta al condizionamento dell'ambiente sociale, umano, in cui io sono nato, insieme all'ambiente fisico. Gli esquimesi per esempio hanno tre colori (sfido io, loro sono sempre fra il grigio, il blu e il bianco !) quindi hanno tre parole sole per indicarli. Noi invece conosciamo sette colori dell'arcobaleno e la scienza ci dice che non esistono né tre né sette colori ma che sono infiniti; cioè tutte le possibili variazioni infinitesime di frequenza (o di lunghezza d'onda che è la stessa cosa) sono un colore diverso; poi sappiamo anche che i colori non sono nella natura ma sono in noi, che è il nostro occhio che costruisce l'immagine verde, rossa, gialla, etc. Quindi, noi siamo condizionati dall'ambiente umano in cui siamo venuti al mondo. E spesso siamo condizionati senza che ce ne accorgiamo: cioè, io accetto pacificamente tanti criteri di valutazione, di scelte, di operazioni, di ragionamento come gli unici pensabili, non mi domando se ci possano essere altre possibilità. Per esempio (questo è un esempio che faccio spesso con i miei studenti, quando spiego loro la base dell'antropologia culturale) io sono venuto qui e quando mi sono vestito ho detto:

«Mi metto la giacca blu o la giacca grigia ?» Non ho detto «mi metto un caffettano» oppure «vado nudo», a parte il freddo ma supponiamo che sia caldo; in altre aree io posso benissimo dire: «vado nudo». Ma io non mi sono nemmeno posto la questione, se vado vestito o nudo o se mi metto il caffettano o altro. Il mio problema era: «Mi metto la giacca, in un modo o in un altro ?» Vedete, a me non è nemmeno venuto in mente di scegliere un'altra possibilità, quindi io accetto, per forza, passivamente, acriticamente, tanti modemi; si chiamano proprio così, modelli culturali e sono modemi di valutazione, di riflessione, cognitivi e operativi, tipici dell'area culturale in cui vivo, quella occidentale.

Ci sono due tipi di condizionamento: un primo condizionamento è qualcosa di cui non ci rendiamo nemmeno conto, è automatico. A me un ragionamento che non sia un sillogismo non torna, ma nella Bibbia non c'è nemmeno un sillogismo, perché la cultura ebraica e medio - orientale non conosce i sillogismi. La convinzione viene attraverso esempi e approssimazioni successive, infatti nella Bibbia c'è sempre il racconto, l'approssimazione sempre più verso qualcosa, fino a che sei convinto di quello. Ci sono quindi questi condizionamenti di fronte a cui io sono passivo; almeno in un primo momento della mia esistenza non me ne accorgo, li vivo, sono parte di me ed è così.

Poi c'è un altro tipo di condizionamento, sempre di tipo sociale, quello dell'ambiente umano in cui vivo che deriva invece dalle strutture della convivenza in cui io sono immerso: di questo invece io mi rendo conto.

Un rapporto fra due persone, mettiamo fra due ragazzi che si vogliono bene, fra marito e moglie, fra babbo e figlio, è sì un rapporto privato, interpersonale, però si svolge sempre entro un quadro sociale dato, in cui ciascuno ha un ruolo, in cui ci sono forme rituali di approccio che noi sempre adottiamo. Quando vedete i giapponesi che fanno tutti quegli inchini, non è che lo fanno perché sono particolarmente ossequiosi

di natura; l'inchino è un modo di esprimere il rapporto con l'altro. Ci sono diverse gradazioni di inchini e guai a fare un inchino troppo profondo o troppo poco profondo ! Io mi ricordo una volta su uno di quei treni veloci giapponesi, ero voltato verso la porta del vagone quando entra il capotreno, fa un inchino moderato e poi cortesemente chiede i biglietti; dopo un po' arriva una ragazzina che vende gelati e quella roba che si vende in treno e lei invece fa un inchino più profondo; deve fare un inchino più profondo perché il suo rapporto con me è inferiore rispetto a quello del capotreno. Ora questa non è una cosa strana: è un modo come un altro di vivere i rapporti fra persone. Quindi siamo tutti condizionati; anche il rapporto più spontaneo, più privato fra due, porta sempre con se l'impronta del sistema sociale in cui si vive e questo in tutti i campi.

Io per esempio non potrei neanche riscuotere quel modesto stipendio di parroco se non avessi un conto in banca, perché la C.E.I. paga tramite banca; quando vado a fare le lezioni all'Università dello Stato, loro mi pagano solo se io gli do il mio conto corrente bancario e così mi fanno il bonifico sulla banca; non pagano più in nessun altro modo, non si usa più nemmeno mandare assegni, si paga direttamente sul conto corrente bancario. Quindi se non avessi un conto corrente in banca non potrei nemmeno riscuotere quel poco che mi arriva. Questo vuol dire però che io accetto che i miei soldi, quei pochi risparmi che ho, siano adoprati per investimenti di cui io non ho nessun controllo. Perché la banca al massimo tiene il 20% come riserva, mentre la cifra dello 80% immediatamente viene resa disponibile alla centrale della banca e nel giro di qualche ora viene subito reinvestita da qualche parte e io non ho nessuna possibilità di controllarlo. Quindi io vivo in questo modo, non posso vivere la mia vita economica fuori di queste strutture; strutture, chiamiamole così, vuol dire organizzazioni di alcuni aspetti, di alcuni elementi. Io mi scuso di spiegare cose abbastanza ovvie, però forse qualche spiegazione ogni tanto va bene, anche perché ci possono essere presenti persone di diversa estrazione e cultura.

Questa parola 'struttura' si adopera sempre e l'adopro molto anch'io stasera, ma è una parola che ha un significato puramente logico, cioè si può applicare a tutto. Per esempio: una somma, qualunque somma, come tre più due uguale cinque, è una struttura, la famiglia è una struttura, questa penna biro è una struttura. Cosa vuol dire struttura ? Vuol dire insieme di elementi che presi insieme acquistano ciascuno un significato e una funzione, mentre presi separatamente non hanno significato o possono averne diversi. Per esempio: la pallina che c'è in cima alla biro può benissimo servire per mini cuscinetti, è una sfera perfetta di metallo e quindi va benissimo; il gambo può servire come fischiello, per come è fatto dentro può servire ad altri scopi, e così via. Però quando questi elementi sono messi insieme, in un certo modo, allora ciascuno acquista un ruolo preciso. Questa è la struttura. Così per esempio dicevo che la somma è una struttura, perché tutte le cifre vanno bene dovunque, ma se le metto in un certo ordine, in una certa organizzazione, acquistano significati diversi: se metto una cifra al primo di tre posti questa vuol dire cento, se la metto al secondo vuol dire dieci, se al terzo vuol dire uno. Ecco una struttura I

Il linguaggio è tutta una struttura: un insieme di suoni, un insieme di complessi di suoni, di parole, un insieme di connessioni fra parole e tutti questi suoni, queste parole, possono dire qualunque cosa e acquistano un certo senso solo se li prendo insieme, organizzandoli in un certo modo. Avete capito cosa vuol dire struttura ? Noi viviamo sempre la nostra vita, anche la più privata, entro le strutture sociali ed è inevitabile, necessario ed anche utile che sia così; se non avessimo un linguaggio comune, noi difficilmente potremmo comunicare.

Questo doppio condizionamento c'è sempre: un condizionamento inconscio che sono i modelli culturali che abbiamo recepito fino dall'infanzia, che poi potremo modificare da adulti ma con molta fatica, e un condizionamento consapevole che sono le strutture sociali in cui mi muovo. Perciò quando si dice che siamo liberi è vero ma fino a un certo punto, perché in realtà, in certi casi, sono libero ma condizionato e non me ne accorgo; in altri casi sono libero ma solo entro quei quadri strutturali in cui sono inserito. Condizionati quindi da un lato dai modelli culturali, dall'altro lato dalle regole del gruppo e dalle strutture in cui siamo immersi; condizionamenti sia automatici che consapevoli, come quelli che ho spiegato: di carattere economico, di ruolo nella famiglia, della struttura scuola, etc.

In particolare la struttura scuola è una struttura che è questa, ma potrebbe essere un'altra; però si vive qui e i bambini si mandano a questa scuola e le scuole occidentali sono un po' diverse tra di loro ma non poi tanto, il tipo di scuola è quello. Ma Michelangelo, ai suoi tempi, non andò alla scuola d'arte di Porta Romana, a sei anni il suo babbo lo prese per mano e lo mise a bottega da uno scultore famoso, il Ghirlandaio, che gli insegnò prima di tutto ad affilare gli scalpelli; da quel momento crebbe a bottega ed imparò e non è che imparò male. Magari tutti gli studenti della scuola d'arte di Porta Romana imparassero allo stesso modo! Quindi, vedete, le strutture educative non è detto che siano per forza la scuola dell'obbligo. La scuola dell'obbligo c'è da un secolo; alla fine del secolo scorso non era dell'obbligo nemmeno la seconda elementare e per fare il carabiniere bastava la terza elementare.

Questo doppio aspetto ha due facce, ne discuteremo dopo un breve intervallo, ora ve le enuncio appena: una faccia positiva, perché è importante, anzi necessario, che noi viviamo in un certo quadro di condizionamenti, altrimenti sarebbe molto difficile poterci mettere al servizio l'uno dell'altro, convivere, coordinare i nostri sforzi, comunicare; senza questo sarebbe praticamente impossibile. Infatti quando io vado in Giappone o in Cina o in Vietnam se non ho l'interprete non faccio nulla, sono perduto. Quindi questi condizionamenti hanno una funzione positiva, perché permettono la vita sociale, la vita di relazione in tutta la sua ricchezza.

Hanno anche una faccia negativa, che è il rischio di appiattare la nostra coscienza, il codice morale che noi pensiamo di assumere: appiattirlo sul codice sociale che ci troviamo di fronte. Questo è il dramma, il dilemma che dobbiamo vivere sempre perché in ogni momento noi viviamo liberi e condizionati e d'altra parte tutti e due gli elementi sono importanti.

A questo punto, partendo dal principio che nessuno può vivere fuori di una realtà sociale organizzata, si può cominciare a comprendere meglio il rapporto drammatico ma sempre presente, per chi non è del tutto scemo, fra fedeltà e libertà. La prima parte del discorso era una parte giusta ma vuota, perché la realtà è diversa, nella realtà c'è sempre un condizionamento.

La prossima puntata sarà dedicata allo sviluppo del tema libertà e fedeltà, ora che abbiamo la doppia coordinata: personale e individuale da un lato e sociale dall'altro, in cui va letta questa alternativa libertà - fedeltà.

Questo sarà il tema della seconda parte del mio discorso di stasera.

Seconda parte

Chiavacci

Il primo dei due aspetti dei condizionamenti di cui abbiamo parlato nella prima parte è molto importante oggi; ai tempi di Milani era meno importante ma oggi lo è molto di più.

Trent'anni fa praticamente, tutti noi vecchi che allora eravamo già adulti, vivevamo in un modo per cui osservare le regole era la normalità, ma oggi l'osservare le regole è quasi la 'anormalità', pensate solo al problema di pagare le tasse; ci torneremo su questo.

Nessuno può vivere fuori di una realtà sociale organizzata neanche se volesse. Anche l'eremita che se ne va e si isola in cima al Monte Bianco o nel deserto, si è vero! si isola completamente ma porta con sé, dentro di sé, la lingua, i modelli, tutto quello che ha appreso, che gli è venuto dentro quando è cresciuto. Quindi isolarsi è materialmente impossibile. D'altra parte tutto quello di cui abbiamo bisogno ci viene proprio dal fatto che esiste una comunità di vita organizzata, perché si produce, si insegna, si curano i malati, etc. Nessuno può vivere fuori di una realtà sociale organizzata e questo impone il dovere di fedeltà o meglio direi oggi di lealtà; fedeltà comporta già la fede cristiana, meglio lealtà verso le strutture portanti l'organizzazione sociale. Questo è sempre un dovere morale, che conosce eccezioni ma, in linea di principio, l'osservanza delle regole di qualunque specie, in particolare in Italia delle leggi che ci sono, è un dovere morale. Questo è fondamentale perché è la base della possibilità di convivere. Io potrò vivere da solo, con una persona o due ma il problema è tutto il mondo che mi gira intorno e di cui io ho bisogno: ho bisogno del fabbro che mi fa un pezzo di ferro, del ferroviere che mi fa muovere il treno, del meccanico che mi accomoda l'automobile, ho bisogno di tutta questa gente che non conosco direttamente ma di cui ho bisogno. Quindi la lealtà e l'osservanza delle regole e delle leggi dello Stato è un dovere morale, è un elemento essenziale della moralità perché è il momento in cui io convivo, mi servo degli altri e metto me stesso a disposizione degli altri. Questo oggi è scarsamente sentito.

L'altra sera ero a Bologna, dovevo andare in macchina dalla stazione a Vignola e c'erano dei bravissimi cristiani che erano venuti a prendermi in macchina alla stazione. Io che avevo la giacca a vento e una tracolla davanti, cercavo con fatica di mettermi la cintura di sicurezza e quello mi dice: 'guardi che non occorre, tanto qui i vigili non ci sono'. Ma dico io: Scusi, abbia pazienza, lei si mette la cintura perché ci sono i vigili? " Avete capito ? Non so se rendo l'idea: la cintura si mette perché è realmente un'importante salvaguardia; non è che con la cintura non succedano incidenti ma quello non c'entra niente, di certo si diminuisce la gravità del danno fisico; soprattutto c'è una legge che io devo osservare.

E anche pagare le tasse: quando io vedo la gente che deve pagare le tasse (ora alla fine del mese andremo tutti a pagare l'integrazione del 740), praticamente è come se andassero a farsi togliere l'appendice, a farsi sviscerare; "Oddio ! mi tolgono del mio, mi strappano un pezzo di carne !» Insomma pagare le tasse è proprio il dramma supremo. L'idea che in fondo tutti viviamo anche di queste tasse che gli altri pagano, non ci viene mai in mente. Ma qui gli esempi si possono moltiplicare all'infinito. Dobbiamo invece tutti pagare il dovuto, anche i preti. Sì, perché c'è tutta una storia nella teologia morale cattolica per cui io devo solo dare a ciascuno il suo e non devo rubare il suo di qualcuno. Ora lo Stato non ha il 'suo', le tasse non sono il 'suo' dello

Stato che io devo dargli, quindi non sono obbligato in coscienza a pagarle. E la maggioranza del reverendo clero credo che ragioni ancora più o meno in questo modo I Dice: se mi fanno la multa devo pagarla, però se riesco a farla franca non faccio nessun peccato; mentre non si pensa che in realtà oggi non pagare le tasse vuol dire rubare al più debole, al povero, ai bisogni della comunità.

Così Milani visse all'interno della struttura della Chiesa, osservò le regole che la Chiesa imponeva addirittura più di tanti altri preti, bravi quanto volete, profetici, ma più liberi battitori. Lui invece visse dentro la Chiesa, prima come cappellano e poi come parroco; a modo suo ma era parroco e dentro le strutture. E in fondo era obbediente: quando lo mandarono a Barbiana lui obbedì! Era ancora curato a Calenzano e io andai là una sera (c'era una specie di Via Crucis) per parlare a qualche stazione e lui come cappellano faceva meglio possibile il suo lavoro. Addirittura a un certo punto pretese anche di esser fatto monsignore, qualcuno di voi se lo ricorderà, perché diceva: Voi dovete riconoscere che io ho fatto cose buone e perciò fatemi monsignore ' Quindi per lui vivere dentro la struttura Chiesa era la normalità.

E anche di fronte allo Stato, nella lettera ai giudici su cui torneremo tra un momento, lui riconosce il diritto dei giudici a giudicare: "questa è la vostra funzione". Non dice: ano, io non mi faccio giudicare da voi', ma "voi avete il dovere e il diritto di giudicarmi" e mandò quella lettera che, per conto mio, è il testo più bello di Milani, che vale quanto l'apologia di Socrate: è una grande lettera.

Quindi questa fedeltà c'è, e così Milani la visse; non uscì mai, lui, dalle strutture in cui si trovava e il suo lavoro lo fece sempre dall'interno. Avete mai riflettuto su questo? Vedete, si parla della disobbedienza di Milani, l'obbedienza non è più una virtù', no I lui era obbediente, come no! Protestava e aveva ragione di protestare per molte cose ma restava dentro, non se ne andava per conto suo. Altri hanno fatto scelte diverse ma la scelta di Milani è quella che io ho apprezzato di più. Qui a Firenze molti preti, anche molto bravi, hanno fatto scelte diverse, io invece ho apprezzato molto questa sua scelta di vivere dentro la struttura Chiesa.

Ma nessuno può sfuggire al significato ultimo della propria esistenza, nessuno può rinunciare ad essere se stesso e qui è il dramma, perché da un lato c'è il dovere morale di mettersi al servizio degli altri attraverso il sistema di strutture in cui siamo immersi, dall'altro c'è il dovere morale di essere se stessi:

questo è il dramma dell'esistenza umana. Ma ogni essere umano, se è una persona seria, deve vivere questo dramma; perché se non lo vive, allora il rischio è quello a cui accennavo prima e su cui voglio tornare: il rischio tragico dell'appiattimento del codice morale (quello che la mia coscienza mi detta) sul codice sociale, per cui io faccio quello che la società si aspetta da me (società Chiesa, società Stato, società civile), in una parola cerco l'approvazione sociale.

C'è un sistema che funziona dentro di noi, senza che ce ne accorgiamo, che in termini di sociologia è il sistema dell'auto referenzialità che vuol dire semplicemente questo: all'interno di un gruppo, quando scelgo, anche se non me ne accorgo, io mi domando come reagirà quello, come reagirà quell'altro, le persone e i gruppi che mi interessano, per cui ogni scelta nei gruppi avviene sempre all'interno di questo ciclo; il gruppo è autoreferente, cioè ciascuno si domanda cosa deve fare, però pensando a come reagirà l'altro se dice o fa una determinata cosa. L'autocensura, che è tipica di molti teologi cattolici (anche di me purtroppo, però cerco di farne il meno possibile!) che tacciono semplicemente di fronte a 'dichiarazioni, prese di posizione o encicliche pontificie, in fondo è una forma di autoreferenzialità, nel senso che io mi domando come reagiranno se dico determinate cose. Quindi il rischio di appiattare il mio codice

morale (cioè quello che la mia coscienza mi detta), sul codice sociale (cioè sulle aspettative del gruppo a cui appartengo), questo è il rischio supremo della moralità, è la morte della moralità: non sono più io ma mi lascio decidere dal gruppo. L'accettazione sociale (che può essere giuridica ma può anche non esserlo perché posso fare cose non proibite, comunque sono emarginato) l'accettazione sociale, dicevo, come unico criterio pratico nelle mie scelte, è la fine della moralità; direi che, per chi ne fosse cosciente, sarebbe la suprema immoralità. Questo è un dramma che dobbiamo vivere tutti, perché io ci devo vivere dentro questa realtà ma devo anche saper continuamente uscirne fuori, mettermi in atteggiamento critico. Qui si vede bene come ~il senso ultimo della mia esistenza' non è condizionato. La scelta di senso di cosa vale davvero come ultimo e supremo valore per me, questa, è fuori di ogni condizionamento. Quello che invece è condizionato è il modo con cui io la esprimo: questo è sempre condizionato.

Per esempio, i diritti dell'uomo. Si sa che c'è un consenso praticamente universale intorno alla 'carta dei diritti dell'uomo' delle Nazioni Unite. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è firmata da quasi tutti gli Stati; tutti no, ma quasi. Però ogni area culturale con le sue tradizioni sociali e politiche, poi attua, 'implementa' (si dice oggi con una parola inglese ma che rende l'idea) questi diritti, in forme diverse.

Per esempio, non in tutto il mondo arabo o islamico ma in alcuni gruppi islamici, tutto quello che noi irridiamo: le donne che portano il velo etc., in realtà per loro è fatto a difesa della donna. Non guardiamo in città, ma se voi andate in alcuni paesi di aree campestri e rupestri dell'Italia, la sera le ragazze non vanno mai fuori, non escono se non accompagnate e nella maniera dovuta. Questo è ancora vero da noi e quindi vedete che ci sono forme diverse di interpretare questi diritti umani.

Ancora sui diritti dell'uomo: in Giappone l'idea del lavoratore nell'impresa è una specie di matrimonio; quindi è un diritto fondamentale dell'uomo, del lavoratore in quanto appartiene a un gruppo, di essere sostenuto, sorretto dal gruppo stesso che è l'impresa. Pochi mesi fa, diversi dirigenti di azienda in Giappone, costretti dal modello americano a licenziare alcuni dei loro operai, hanno dovuto licenziarli e poi si sono suicidati perché avevano tradito sia il lavoratore, che si era affidato all'impresa, sia la loro stessa cultura.

Da noi non ce ne sono molti imprenditori che si suicidano per aver licenziato; tutti corrono a licenziare I E' lo sport favorito in questo momento. E' chiaro, meno lavoratori ci sono e più rimane libero il profitto per investimenti, per i dividendi e altre cose. Tant'è vero che negli Stati Uniti in quest'anno, mi pare verso la primavera, quando si verificò un indice di diminuzione della disoccupazione, ci fu un crollo della borsa. Il meccanismo funziona in modo tale che gli azionisti vogliono che ci siano i disoccupati, guai a diminuire il numero dei disoccupati per loro I Bisogna ricordarselo questo anche a fini pratici attuali. E' chiaro che, se diminuisce il numero dei disoccupati, si pagano più salari, e quindi i dividendi, il profitto disponibile per remunerare il capitale si riduce. Non solo, ma se si pagano più stipendi, c'è il rischio di inflazione, aumenta la massa monetaria e quindi essendoci più denaro per gli stessi beni si spende di più e i beni costano di più; allora la Banca Federale può aumentare il saggio di interesse, operazione che è sempre dannosa per le imprese che devono prendere il denaro a prestito con un saggio di interesse maggiore.

Avete capito l'idea? Occupazione e disoccupazione, nella cultura giapponese è una cosa, da noi è una cosa diversa che si fa solo per convenienza economica: se conviene disoccupare si disoccupa e se conviene occupare si occupa I Non ce ne frega

niente poi di quello che succede al lavoratore. Cioè c'è un unico senso dell'esistenza, che poi nelle varie aree culturali si struttura in modi diversi e si esprime in modi diversi. E' ovvio che sia così.

Per esempio, la democrazia. Si dice, la democrazia. Democrazia vuol dire governo della maggioranza? Non è detto, semmai vuol dire che il potere appartiene al popolo nel suo complesso. Per esempio, tutta la cultura centro - africana ha una tradizione importantissima, quella del 'palaver'. Questa parola non è traducibile in

italiano ma c'è in tedesco e in inglese la stessa parola, palaver, che vuol dire le lunghe e estenuanti discussioni fra gli anziani del gruppo, del villaggio, della città, per arrivare ad una decisione comune. Il popolo si fida degli anziani, perché hanno più esperienza, hanno visto più cose, sono i custodi della tradizione, dell'identità del gruppo; allora questi anziani discutono in maniera estenuante fino all'inverosimile fra di loro, stanno molte ore e anche molti giorni per trovare una soluzione comune a certi problemi: anche questa è democrazia. Non ci sono partiti, non ci sono tante elezioni, ma c'è vera democrazia, perché appunto lì questi anziani non sono altro che i rappresentanti della tradizione, dell'identità del gruppo intero che governa. Ci sono quindi forme diverse, non possiamo dire che c'è un modo solo di democrazia.

Comunque il principio è questo; l'assunzione fondamentale di senso, quella resta e su questa devo misurare la mia esistenza, poi cercherò di realizzarla nei quadri che mi sono possibili, nei quadri strutturali che io ho. Per esempio don Milani fece una scuola completamente diversa dalle altre ma fece una scuola e si chiamava 'scuola'. Poteva assumere anche altre forme ma, da noi, questa possibilità di educare i ragazzi non poteva avvenire che attraverso la scuola.

Ora, questo senso della nostra esistenza sfugge ad ogni condizionamento e perciò il cristiano o qualunque uomo di buona volontà non potrà mai vendere la sua suprema realtà in nome di una obbedienza sociale. Questo è un principio che Milani ha sempre seguito: non ha mai venduto la sua realtà e quindi se stesso.

Allora il principio che io trarrei è questo: io devo obbedire, devo essere leale e fedele alle norme, alle regole della società in cui sono inserito, fino a quando io non 'devo disubbidire'. Io non sono libero di disobbedire a piacere mio: questa legge non mi piace, mi dà noia, mi pigliano i soldi e io non glieli do, che è il ragionamento dell'italiano medio. No I io non sono libero di disobbedire; devo obbedire fino a quando non sono 'obbligato a disobbedire'. Così io vedo nella vita sociale il rapporto libertà - fedeltà. Ma questa dottrina era già di S. Tommaso, quando dice che alle leggi civili si deve sempre obbedire salvo quando , allora si deve disobbedire I martiri dei primi secoli, i Padri della Chiesa dei primi secoli come S.Giustino, dicevano: «Noi siamo i più fedeli sudditi dell'imperatore, però non

ci chiedete di prestargli onori divini» . Obbedivano in tutto, fino al limite in cui dovevano per forza disobbedire. I martiri furono martiri per questo.

Vedete quindi che questa idea di libertà non ha niente a che vedere con Taccio quello che mi accomoda o mi aggrada' e 'non faccio quello che mi dà noia'. Morire dà noia ma devo anche saper morire se c'è bisogno. E' libertà di essere se stessi fondamentalmente e finché posso essere me stesso nella lealtà verso le strutture in cui vivo, devo farlo anche se costa caro. Quando poi questo si scontra direttamente col senso che ha la mia esistenza allora io devo disobbedire, a 'qualunque costo, qualunque sia il prezzo, anche a costo della vita.

Vorrei ricordare l'esempio del contadino austriaco, Jaeger Schtaetter, famoso, voi lo conoscerete; era un povero contadino austriaco di Linz, uno dei pochissimi casi

in cui un tedesco rifiutò di combattere per il Fuhrer nella seconda guerra mondiale. Disse: «Io queste cose non le faccio» e naturalmente fu subito fucilato.

Nel '52 (per dirvi come nella Chiesa ancora queste cose, che sembrano ovvie stando al Vangelo, non si sono capite) fecero un monumento al povero contadino Jaeger Schtaetter; a Linz fecero una cerimonia (è riportato in un racconto di Thomas Merton, nel libro 'Fede e violenza') e c'era il vescovo che fece un bel discorso, elogiando l'eroicità e la generosità di quest'uomo. «Però - disse - ammiratelo ma non imitatelo», questo fu il suo discorso. E Thomas Merton, scrittore abbastanza famoso e monaco di grande valore, lo riporta dicendo (cito proprio il testo letterale): «Ammiratelo ma non imitatelo; fate invece come hanno fatto milioni di buoni padri di famiglia, di seminaristi, di preti, che sono andati a fare il loro dovere verso la patria». Ecco, questo nel '52, quando già sapevamo tutto sui campi di concentramento, su Auschwitz; tutto si sapeva ma quel vescovo imperterrito continuava a dire: «Ammiratelo, esaltatelo per il suo coraggio ma non imitatelo». Del resto, i tedeschi erano un po' così, l'idea era quella!

Questo è il dramma, come è naturale che sia, di una Chiesa che è un'istituzione e quindi porta con sé il peso di un'istituzione che tende sempre a mantenere se stessa. E la Chiesa, come corpo sociale e come singoli cristiani, ha il dovere sì da un lato di essere istituzione, (è il Signore che l'ha voluto, sia pure in forma estremamente rudimentale) ma dall'altro anche di essere profezia: cioè si protende al di là di quello che è prescritto. Questo quindi è il punto importante: il cristiano deve dire davvero: «Tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo», io non ho altro Signore, non ho altro Altissimo; gli altri sono i signori, i potenti, i generali, i principi, i presidenti, che sono anche bravissime persone, ma il Signore ultimo a cui rispondo è solo lui. Noi lo diciamo bene la Domenica nel 'Gloria' ma chi ci crede? Queste cose bisogna domandarsele! E' qui dunque che nasce il vero dramma dell'esistenza umana.

Vedete, noi dobbiamo vivere condizionati e dobbiamo anche sapersi ribellare, dire di no, a certe richieste giuridiche, istituzionali e sociali: questo è il dramma che sempre viviamo, in ogni momento.

Io, in questo momento, sto criticando anche le posizioni ecclesiastiche, quindi sto vivendo dentro di me questo dramma. Io sono uomo dell'istituzione, sono sempre stato in parrocchia, li anni vicario cooperatore e 36 anni parroco, professore dentro le facoltà teologiche approvate dalla Santa Sede, anche se con me non erano poi tanto entusiasti dell'approvazione, comunque ci sono rimasto. Però, in questo momento, come uomo dell'istituzione, come teologo, sia pure professore emerito (che poi non vuol dire molto bravo ma semplicemente pensionato; per intendersi, che ha passato i 70 anni), io stesso critico l'istituzione: questo è il dramma. Allora mi domando se faccio bene o male; ma questo dramma impone un atteggiamento che deve essere sempre critico verso l'esistente, la critica dell'esistente intorno a noi deve essere sempre presente. Guai a chi prende l'esistente come definitivo. I dove l'esistente vuol dire la società in cui vivo, i modelli di vita sociale, l'accettazione sociale, le leggi stabilite, i codici, etc. Se non mi metto sempre in atteggiamento di critica verso quello che c'è, sono perduto, ho davvero fatto codice morale quello che semplicemente è il codice sociale esistente.

Qui c'è un grande merito (detto per gli studiosi di scienze sociali e filosofiche) della Scuola di Francoforte: Horkheimer, Adorno, Marcuse; quello di aver messo in guardia contro questo rischio dell'omologazione totale; ora fra un minuto, se c'entra, vi dirò cosa stiamo rischiando oggi a questo riguardo.

Quindi le singole regole di comportamento e le strutture stesse dell'organizzazione sociale (si pensi ancora al sistema bancario, finanziario globale a cui accennavo prima) devono essere sempre valutate alla luce del Vangelo, non sono sacre. Come pure il sacro amore della patria è una balla antievangelica, perché non c'è nessun sacro amore della patria. C'è l'amore per la comunità in cui vivo, ma la patria non è sacra ci mancherebbe altro! Questo non ha niente a che vedere con la Lega veneta, è un altro discorso; quelli di sacro hanno poco, l'importante è 'buon vino e non pagare la tasse', sono questi i cardini fondamentali del codice morale della Lega. Ma la capacità di valutare sempre alla luce del Vangelo cioè del senso ultimo, di misurare l'esistente sul Vangelo, questo è un dovere che ci incombe sempre. Io le strutture in cui vivo, sociali, civili, ecclesiastiche, le potrò trovare anche buone o per lo meno accettabili, oppure potrò trovarle contrarie al Vangelo, ma non sono mai definitive, sono sempre migliorabili. L'ideale della Gerusalemme celeste, della 'comunità dei salvati che hanno lavato le vesti nel sangue dell'agnello', di questa comunità del puro amore che si regge sul puro dono di sé, è un ideale ancora ben remoto che si realizzerà solo nell'ultimo giorno. Ma è su questo che io devo misurare l'oggi e lo trovo sempre perdente, ecco cosa vuol dir atteggiamento critico. Non devo dire questo è tutto male, faccio la rivoluzione e basta; devo invece vedere come si può andare avanti da questa situazione, il nostro dovere è sempre di andare al di là. La moralità del singolo è sempre andare al di là di se stesso e cercare di fare camminare al di là dell'esistente il mondo e la società in cui vive.

Vorrei ricordarvi un'altra cosa di Milani che si trova in quel bellissimo documento che è la lettera ai giudici e che dovrete rimeditare con cura, io purtroppo qui non ho tempo di analizzarla. Lui dice: «Voi giudici fate bene, fate il vostro lavoro, voi giudicate in base al diritto, è il vostro compito ed è necessario anche nella società, ma io come maestro devo insegnare ad andare anche contro questo e mettere in questione la società, quindi abbiamo compiti diversi. Voi avete il diritto di giudicare ma io ho il diritto di insegnare qualcosa che è al di là di quello che c'è oggi; questa frattura c'è sempre ! Questo si trova anche in teoria del diritto, negli studi giuridici teorici: il diritto nasce vecchio, diceva un grande studioso della filosofia del diritto. Il diritto nasce vecchio perché quando nasce la norma giuridica vuol dire che ci sono già dei bisogni sociali, delle tensioni che vengono in qualche modo affrontate e risolte; ma quando viene formulata la norma già altre cose sono successe, situazioni nuove sono venute.

Voi, pensate al caso dell'obiezione di coscienza al servizio militare ! Era qualcosa di inaudito in Europa, esisteva solo nei paesi anglosassoni, per motivi che adesso non posso spiegare. Milani andò contro, protestò contro quella regola che

proibiva l'obiezione di coscienza, cioè metteva in prigione chi rifiutava di fare il servizio militare. La regola era quella, ma lui diceva che bisogna andare al di là, non voleva l'anarchia ma voleva un'altra legge e l'ottenne poi, anche se tardi. Ecco l'importanza di questo battersi continuo per qualcosa di diverso, di nuovo, aldilà dell'esistente.

Voi, pensate alla Chiesa I Ho fatto l'esempio dell'obiezione di coscienza ma anche nella Chiesa il Concilio Vaticano II ha rivoluzionato totalmente la morale sessuale, la morale matrimoniale, addirittura il concetto stesso di matrimonio.

Nella 'Gaudium et Spes' (dal numero 47 al 51,52) c'è una vera rivoluzione o, diciamo meglio, una profonda innovazione, perché nella dottrina della Chiesa non si rivoluziona ma si innova profondamente ed è veramente una novità rispetto ad almeno 1500 anni di tradizione. Ebbene questa innovazione è stata recepita nel Codice di

Diritto Canonico, cioè nella legge della Chiesa, solo nel 1983 mentre il Concilio Vaticano II che aveva operato questa inversione di lettura del matrimonio, è del 1965 ! Sono passati ben 18 anni fra un Concilio ecumenico e una sua, molto cauta, molto moderata, 'traduzione giuridica.

Vedete, questa è la Chiesa: è un'istituzione umana e quindi ha anche i tempi tipici dell'istituzione umana che, prima di recepire qualcosa nel diritto, deve fare un monte di fatica; ci vogliono tensioni, dibattiti, discussioni che non finiscono mai e poi finalmente si arriva a una formulazione. E dopo 20 anni la riflessione del cristiano sul sesso e sul matrimonio può essere andata anche oltre. Così questa continua tensione non deve sorprendere, perché se voi ci pensate bene noi abbiamo una parola che non passa, il Vangelo, che definivo il senso ultimo dell'esistenza, ma una parola che non passa da vivere in una realtà che invece passa continuamente, che è in continua mutazione, un continuo fluire. Quindi dobbiamo continuamente vedere come vivere questa realtà che non passa dentro una realtà concreta che invece è in continuo fluire: noi insegniamo sempre il Vangelo attraverso le vicende della storia umana.

Visto il vostro tema della pace, pensate per esempio alla dottrina sulla guerra giusta che c'è stata fino al 1500 in una forma che adesso non posso spiegare e che dopo il 1500 è diventata una dottrina codificata per Stati sovrani che si fanno le guerre giuste. Oggi, dopo la seconda guerra mondiale, questa idea sembrava assurda, fu combattuta da tanti, poi fu in qualche modo accettata dal Concilio e poi la fine dell'idea di guerra giusta è diventata la normalità. Nella mentalità cristiana non esiste la guerra giusta, può esistere al massimo una legittima difesa mirata solo a quel preciso momento, ma questo è un problema che non possiamo discutere stasera; eppure questa mutazione ancora deve essere recepita da molti ecclesiastici e da molti cristiani.

Quando nell'83 - 84 i vescovi americani fecero un bellissimo documento sulla pace e sulla guerra, soprattutto sulla pace, proprio nei momenti più duri della guerra fredda ai tempi di Reagan, in momenti proprio brutti, successe che alcuni vescovi europei, non italiani ma tedeschi, dissero: «No, questo è pericoloso, perché si abolisce l'idea di guerra giusta. Noi siamo sul confine col mondo comunista e come facciamo se ci assaltano; noi dobbiamo poter disporre di difese o anche fare una guerra preventiva». Allora il Vaticano chiamò il documento a Roma e li fu rimescolato e ci rifilarono l'idea di guerra giusta.

Nel Catechismo della Chiesa cattolica hanno detto che la guerra è una brutta cosa, ci sono limiti di legittima difesa, però questa dottrina (scritto in caratteri più piccoli) più o meno risponde alla dottrina tradizionale della guerra giusta. Cioè non si smuovono di un millimetro: l'Istituzione, qualunque istituzione, di suo tende sempre a conservarsi, a mantenersi e ci vuole una fatica enorme per andare al di là.

Questo è il dramma che Milano visse in un'epoca in cui ancora la dottrina del Concilio non si era sviluppata; ricordate che Milano visse prima e durante il Concilio, quindi non vide nemmeno, non ebbe modo di studiare o di leggere l'applicazione dei decreti e dei documenti conciliari. In quel periodo però c'era questo fermento e se non c'era quel fermento di cui Milano era un tipo (ma c'era anche il fermento di Balducci intorno a 'Testimonianze', il Centro di 'Cultura' di via Gino Capponi, qualcuno se lo ricorderà e c'erano tanti altri fermenti nella Chiesa europea, nella Chiesa americana), il Concilio non ci sarebbe mai stato.

Quindi vedete come, agendo in questo modo, cioè fedeli in linea di principio ma capaci sempre di visione critica della stessa società a cui apparteniamo, denunciando

le possibilità nuove che ci sono, il mondo può andare avanti. Questa è una dottrina che è espressa esplicitamente dal Concilio Vaticano II.

Con questo io vorrei arrivare verso la fine di questa mia fatica che, dedicata alla memoria di un amico come Milani, è una fatica gioiosa per me ma comunque sempre una fatica; per voi no, perché voi potete dormire in pace, quindi non faticate per niente ! Vorrei chiudere questo ultimo capitolo dedicandolo proprio ad un punto importante della costituzione 'Gaudium et Spes', il documento conciliare sulla Chiesa nel mondo. In questo documento c'è un tema fondamentale ed è questo: il dovere dell'attenzione, dell'ascolto di tutte le voci che vengono dal nostro tempo. State attenti, perché questo ha due facce, trattate in due punti diversi dello stesso documento.

Ci sono voci del nostro tempo che sono voci di esperienze umane dirette, cioè le grida del povero, le esigenze del debole, dell'oppresso, di chi ha fame etc., quelli che si chiamano i 'segni dei tempi'. Dobbiamo saper leggere negli eventi, nelle aspirazioni, nelle esigenze degli uomini del nostro tempo e leggendo alla luce del Vangelo, vedere quale sia la chiamata di Dio per noi. Se noi Chiesa non siamo capaci di questo ascolto, rischiamo di non comprendere quale sia la chiamata del Signore per la sua Chiesa in questo momento preciso. La Chiesa così viene posta di fronte al dovere di ascoltare con cura, con amore, con attenzione, tutto quello che nel mondo succede, dove l'uomo soffre, dove si esprime un'esigenza nuova, dove nascono possibilità diverse di esprimersi che vengono negate dall'istituzione. Questo tipo di sofferenza fisica (fame, sete, prigionia, pena di morte, morte) e poi anche di sofferenza morale (io voglio esprimermi ma non posso), queste voci di sofferenza umana del nostro tempo devono essere ascoltate, perché a volte anche dietro un'espressione rabbiosa, indisponente, di sofferenza ci può essere una verità profonda.

Io mi ricordo, ai tempi di Milani o poco dopo, quando in Italia il movimento femminista era molto cresciuto e aveva tutte le ragioni di crescere, ci fu un corteo a Roma e vidi un grande cartello sul quale c'era scritto: 'figlia, moglie, madre ne ho le ovaie quadre'. Avevano tradotto al femminile anche in termini spregiativi: figlia che deve obbedire sempre ai genitori, moglie che deve obbedire sempre al marito, madre sempre al servizio dei bambini e basta, dice, 'io mi sono rotta le scatole', al femminile le ovaie'. E' chiaro che questo è un cartello indisponente. Un dotto ecclesiastico, un monsignore, un vescovo che vede questo cartello dice: «Queste femministe, guarda cosa dicono I» Però dietro quella forma indisponente si nascondeva un bisogno, un desiderio, una sofferenza che doveva essere letta; e cominciamo appena a leggerla ora, dopo che sono passati trent'anni. Ecco l'importanza di questo ascolto della sofferenza e dell'esperienza diretta di bisogni umani insoddisfatti dal sistema, dalle strutture esistenti, sia ecclesiastiche che civili.

Ma c'è tutto un altro mondo di esperienze umane che deve essere ugualmente ascoltato attentamente e misurato, alla luce del Vangelo, per vedere in che cosa ci possa essere utile come Chiesa; è l'ascolto e l'attenzione a tutte le voci di esperienza umana che chiamerei indiretta, cioè l'esperienza riflessa.

Pensate, per esempio, che da quattro secoli c'è una dottrina della Chiesa sulla guerra giusta, ma c'è una esperienza umana di guerra che dice, 'questa dottrina non mi sta più bene'. Ci sono esperienze di scienza, contatti con culture diverse da quella occidentale, che ci offrono altre possibilità, altre ricchezze. Noi non sappiamo nulla della filosofia orientale, assolutamente nulla; ai licei non si studia perché sembra che non esista, sono su un altro pianeta. Tutto il mondo della scienza oggi ci presenta una conoscenza della natura fisica, del cosmo che non ha più niente a che vedere con quella che era fino alla fine del secolo scorso, ma gran parte della morale cristiana si

fonda sulla legge di natura, cioè sul rispetto della natura. Ora la scienza mi cambia l'idea stessa di natura e allora quale natura devo rispettare?

Pensate per esempio al campo della sessualità: abbiamo parlato dell'innovazione profonda del Concilio. Benissimo, ma quella innovazione del concilio non nasceva dal fatto che quella notte i vescovi si erano sognati qualche cosa; no I nasceva da un secolo di variazioni profonde prima a livello medico poi a livello psicologico.

Pensate all'importanza di Freud nell'affermare giustamente, che nella vita sessuale è tutta la persona che è impegnata e non solo gli organi che uno crede, ma tutta la personalità. Questa cosa non era mai stata pensata prima in nessuna parte del mondo e tanto meno nella morale cattolica.

Tutto questo quindi porta nuove prospettive, nuovi problemi morali alla vita sessuale, perché so che nella mia vita sessuale, nel rapporto col partner, in qualche modo io gioco me stesso. Ma questo viene dalla scienza medica, dalla psicologia, è venuto poi dalla esperienza umana; pian piano è maturata questa serie di conoscenze, di riflessione dell'uomo su se stesso e sul mondo in cui vive che può aiutare la Chiesa a meglio capire quale deve essere l'annuncio del Vangelo.

Pensate ai diritti dell'uomo. Si dice i diritti dell'uomo, ma un secolo fa questi diritti, per i Papi Gregorio XVI e Pio IX, erano 'deliramentum', proprio il termine usato: Follia pura'. Il diritto di libertà e di manifestazione del pensiero sono follie. Avete capito? Oggi la Chiesa si batte per i diritti dell'uomo, ma dei diritti dell'uomo la Chiesa ha cominciato a ragionarne soltanto con Pio XII negli ultimi discorsi della seconda guerra mondiale ma appena appena; si è dovuta convertire all'idea dei diritti dell'uomo I E nel '53 ancora Pio XII diceva che non c'è il diritto di libertà religiosa, perché la vera religione è una sola e lo Stato deve difendere la vera religione. Però (e questo era già un passo avanti rispetto al passato) come Dio ha tollerato il peccato, non ha fatto morire Adamo ed Eva e nemmeno Caino, così anche lo Stato deve tollerare chi pratica false religioni. Questo era il massimo a cui nel 1953, non nel secolo scorso, si era arrivati nella Chiesa sull'idea di libertà religiosa. Il Concilio ha aperto poi tutte le porte: ognuno ha diritto nella società civile di essere tutelato nella sua vita religiosa, nelle espressioni anche esterne della vita religiosa, compatibilmente con quelli che sono i principi dell'ordine pubblico. Questo il Concilio lo ha detto chiaramente, ma c'è voluto!

Vedete, tutti questi temi sono venuti non dalla Chiesa ma, in genere, piuttosto dalla riflessione al di fuori della Chiesa. Freud non era certamente un uomo di Chiesa; non tutta la sua psicologia ma quell'elemento che ho detto prima della sessualità come qualcosa che esprime la personalità nella sua interezza, è un elemento fondamentale per comprendere meglio l'uomo e le sue capacità.

I diritti dell'uomo non sono nati nella Chiesa, anzi, fino a 50 anni fa, la Chiesa li ha sempre ostacolati. Ad un certo punto, ascoltando queste esperienze umane riflesse, queste voci della scienza e della cultura, la Chiesa ha capito che quella era una cosa veramente buona, che poteva aiutare a vivere meglio il Vangelo e così il rapporto con le altre culture. E si potrebbe andare avanti all'infinito.

Fino a 20 anni fa, se un africano voleva fare il prete, doveva venire a Roma e studiare in latino, capirete ! Oggi, per essere scelto come vescovo in paesi di cultura non occidentale, uno bisogna che sia venuto a studiare nelle facoltà teologiche romane, più o meno la regola è ancora questa.

Molti di voi conosceranno il padre Pietro Kuo, un cinese che è stato segretario del nostro studio teologico. Lui, pover'uomo, era un ragazzino del nord di Pechino ed era stato anche 'guardia rossa' per un po' di tempo. Poi era entrato in un seminario,

gestito da tedeschi e naturalmente dovette imparare il tedesco, vivere in un seminario tedesco, mangiare cibi tedeschi, parlare la lingua tedesca. Poi, quando passò agli studi teologici, dovette anche scappare dalla Cina, perché non era più aria; allora andò a Roma e li dovette imparare l'italiano, magari anche il romanesco e studiare, in latino, tutta la teologia e far la sua dissertazione di tesi di dottorato in latino. Questo povero cinese che è passato per il tedesco, per il latino, per l'italiano e poi oggi è fiorentino ! Fino a poco fa questo era normale. Oggi no, oggi si capisce che ogni area culturale ha il suo diritto, la sua grandezza, la sua nobiltà: il Concilio lo dice. La tradizione di ogni cultura quindi, va rispettata, è diritto dell'uomo di poter vivere nella sua area culturale e con i modelli che i padri gli hanno trasmesso; lo dice la 'Gaudium et Spes' al numero 53.

Io non mi invento nulla di quello che sto dicendo; la dottrina è ufficiale e quindi io in questo momento non sono rivoluzionario, sono conservatore, cioè mi attengo alle disposizioni di un Concilio ecumenico e non è poco ! quindi nessuno di voi pensi che io sono un pericoloso eversore dei costumi.

Oggi è venuto un problema nuovo: il problema dell'ecologia. Anche il problema ecologico non è nato nella Chiesa; la tradizione cristiana, cattolica e protestante, ha sempre considerato gli animali, le piante, come puro strumento per noi. Solo da poco, dal 1972, si è cominciato a studiare e a cercare di quantificare, a proiettare verso il futuro, alcune variabili (l'inquinamento atmosferico, l'uso di risorse non rinnovabili, etc.). Questo nel 1972, al Club di Roma, nel primo rapporto che poi era sbagliato in molte cose, ma l'idea era giusta; era la prima volta che si tentava un approccio quantitativo, capace di essere proiettato verso il futuro, delle nostre responsabilità verso le generazioni future. Questo non è avvenuto nella Chiesa, Peccei non era un uomo di Chiesa, il Club di Roma non aveva niente a che vedere con il mondo cristiano, ma è da lì che la Chiesa oggi sta imparando anche il problema della morale ecologica.

Vedete, tutte queste cose che sono essenziali nella vita di Chiesa, la Chiesa le sa e le può adoperare perché gli sono venute dal di fuori, da queste voci che non sono necessariamente cristiane, come le voci della scienza, dell'arte, della letteratura, delle varie culture, esperienze umane di tutti i tipi. Ecco che la Chiesa, dice il Concilio, attraverso tutto questo, può comprendere sempre meglio la stessa natura dell'uomo. Quindi non c'è una natura dell'uomo data come pensano molti teologi, ma la scopriamo sempre via via e tutte le esperienze umane possono essere di grande importanza per il cammino verso la verità.

Il Concilio quindi non dà una verità morale come elenco di precetti tutti già scontati e definitivi, ma c'è un cammino verso la verità. E' un Concilio che dice: "E' dovere, grave dovere - vi cito a memoria - specialmente dei pastori, dei vescovi e dei teologi, di prestare ascolto a tutte queste voci del nostro tempo, perché la verità rivelata possa essere meglio compresa". Guardate che questa frase terribile è totalmente innovatrice rispetto agli ultimi secoli, dice che addirittura la rivelazione divina può essere meglio compresa se io sto attento a tutte queste voci che mi vengono dall'esterno.

Il tema dell'ecologia in Paolo c'era e forte; e anche in tutto l'Antico Testamento è potente (Romani 8,12 e seguenti). Questo tema della natura che geme, perché è l'uomo che deve portarla alla sua verità, c'è nella Bibbia; non ce l'hanno mai letto perché non ci interessava! Queste nuove scoperte, queste nuove conoscenze, queste nuove riflessioni, ci hanno aperto gli occhi, ci hanno fatto meglio comprendere la Scrittura.

Come pure in Milani, ci ha aiutato l'esperienza della guerra e della pace vissuta da lui a meglio comprendere il discorso della montagna. Questo è tipico di Milani.

Vedete quindi, quant'è importante che la vita del cristiano e anche dell'umanista, del filosofo morale sincero, più o meno ateo che sia, sappia ascoltare queste voci per sempre meglio cercare la via verso la verità; non esiste una verità già tutta data, schierata in proposizioni, in cataloghi, etc. La verità è concreta e, per il cristiano, è il Signore e basta. Le parole umane riducono, impoveriscono sempre la verità e allora abbiamo davanti a noi una via che si apre sempre di più. Ecco, è in questo orizzonte che il Concilio seppe esprimersi con potenza e con durezza, anche se ancora non è stato sempre ben capito. Per chi vuole documentarsi ci sono i numeri che ho citato: per 'i segni dei tempi' il numero 11 della 'Gaudium et Spes' e per i 'segni riflessi' del mondo della cultura e della scienza, il numero 44 sempre della 'Gaudium et Spes'.

In questo Milani aprì la strada, fu uno di quelli che in Italia, con i fatti, aprì la strada alla comprensione di questo aspetto: non ragionandoci sopra ma operando, sapendo essere uomo di Chiesa ma sempre attento all'ascolto di tutte le voci, dei poveri e dei sapienti, per poter arricchire la Chiesa di nuove possibilità di annuncio e di vita del messaggio evangelico.

Vedete quindi questa feconda combinazione, che per ciascuno di noi è spesso lacerante ma sempre feconda di bene, fra libertà e fedeltà. Fra fedeltà ad una istituzione Chiesa ma anche alla società civile a cui apparteniamo, e questa libertà che ci permette di valutare con un criterio superiore, tutto quello che invece è transitorio, che nella vita delle strutture passa. Di qui questo atteggiamento di critica, di tensione costruttiva di cui parlavo.

Questo è molto importante da ricordare in questo momento, perché richiede studio e invece noi non studiamo molto queste cose: studio della realtà, studio della scienza, della sociologia, dell'economia. Sennò, come faccio io a capire quali sono le voci del nostro tempo?

Quindi ognuno farà quello che può, ma secondo il livello di capacità di ciascuno, questo va fatto: studio, passione e informazione. Come faccio io a sapere quello che succede intorno a me, le voci dei poveri del mondo, le nuove scoperte scientifiche, se non mi informo? Ecco, la passione di Milani per i giornali, per la lettura del giornale; lui ci metteva l'Unità e questo è un altro discorso, ma nella 'Lettera ad una professoressa' questo è importante. Era questo studio che in fondo Milani voleva; diceva: "Per fare uscire i poveri dalla povertà umana occorre dare a loro la parola», la sua scuola mirava a questo. A poveri figli di contadini insegnava le lingue straniere, come voi sapete, perché potessero avere accesso ad altre fonti di informazione e questo è fondamentale ma ancora non l'abbiamo capito.

Io penso allo spreco di risorse umane, di cervelli, di intelligenze, di ricchezze spirituali dell'uomo che avviene nel mondo intero, specialmente in tutta la grande area della povertà del mondo, dove i ragazzi vanno a scuola per modo di dire, se ci vanno. Quelli che ci vanno, ci vanno un anno, due, tre e poi lasciano tutto e quel poco che ci vanno, non imparano assolutamente niente. Pensate allo spreco di ricchezze umane che stiamo compiendo: ricchezze di cervello, di capacità, di sensibilità che vengono perdute. Io ho una mia modesta esperienza su questo ma purtroppo non ve la posso dire perché non ho più tempo.

Occorre dunque una 'vita dedicata'. Oggi stiamo vivendo un dramma particolare, su un tentativo che indubbiamente c'è, di omologare l'umanità intera intorno ad un unico modello culturale che è quello occidentale nella variante nordamericana. Questo non c'era ai tempi di don Milani ma c'è oggi, e se vogliamo

essere fedeli a quello spirito di ricerca, dobbiamo saper leggere anche quello che sta succedendo intorno a noi.

Chiudo dicendo che o la nostra vita è una vita dedicata, sia nella Chiesa per chi è credente, sia nella società civile, (che non vuol dire solo l'Italia ma la famiglia umana) o è una vita venduta. E io non vorrei vendere la mia esistenza, vorrei viverla in prima persona nella fedeltà al Vangelo.

Dibattito

Una Signora

La sua relazione, come sempre, è ricca di tanti stimoli, quindi è difficile fermarsi su uno. Io pensavo alla tensione che ci deve essere sempre fra fedeltà e libertà, fra conservazione, rispetto del cammino di tutti e profezia del nuovo. Ma queste figure che in questo momento si rivisitano: La Pira, don Milani, presto si comincerà anche col Savonarola, quanto tempo ci vuole perché la Chiesa le riconsideri? E lo fa sempre con un certo ritegno. Allora domando, ma questa profezia è sempre così scomoda, anche dopo che queste persone sono morte?

Un'altra cosa: lei diceva all'inizio che ci si salva da soli, la responsabilità è personale, l'io è l'identità. Ma adesso va tanto di moda questo senso di comunità: tutti insieme. Come si combinano questi due aspetti?

Fabrizio C.

E' stato bellissimo tutto il suo intervento ma sono tanti anche i punti da chiarire. Però, non è stato lei che ci ha stimolato a raccontare delle vicende? Ecco, allora vorrei raccontare un po' la mia vicenda, come io ho recepito la Chiesa in questa mia esistenza, in 50 anni.

Don Milani io non lo ritengo un uomo di Chiesa, perché i preti come lui sono quelle fiammelle uscite dalla Chiesa, da questa cappa, da questo duomo e sono fiammelle che arrivano; sono arrivate anche a me e mi hanno fatto apprezzare certe speranze, una nuova fiducia che ho riscoperto nel Vangelo grazie a questi preti e fra questi ci posso mettere anche il priore qui accanto a me. Ma la Chiesa, io credo, sia lui che Don Milani, non posso dire che la rappresentino, perché dalla Chiesa, dal Cardinale Florit, ne sono state fatte di cotte e di crude. Allora quello che ho recepito in questi miei 50 anni, credo che possa far comodo anche a lei, perché lo possa riferire quando può e se può.

La Chiesa è stata questa: ha alzato la voce contro una fetta di umanità che cercava di ribellarsi a quello che oggi è l'omogeneizzazione del sistema, quindi al capitalismo. Quando si cercò di fare qualcosa di alternativo (che in verità è fallito in tutti i sensi, perché si è autodistrutto, ha fatto tutto da sé) la Chiesa dice: "No questi si scomunicano"; però ha convissuto con il nazismo, con il fascismo e per 50 anni ha fatto votare Democrazia Cristiana. Poi io non so come fa a vivere in Sicilia dove c'è la mafia; si sa che la mafia è parallela a certi sistemi familiari e mafia è anche sinonimo di devozione, di religione, di tante cose, basta andare in Sicilia per rendersene conto: questa regione è trasparente, anche troppo. Queste realtà, la Chiesa attuale, come fa ad accettarle?

Nel suo intervento poi sentivo che lei ha tentennato leggermente sulle banche. Un'altra cosa che a me non mi torna infatti è dare il beneplacito a queste banche, a parte gli scandali che sono successi.

Chiavacci

Cosa vuol dire che io ho tentennato?

Fabrizio C.

No, scusi, allora mi spiego meglio. Io ho capito così: do dei soldi alla banca e questa ne fa quello che vuole senza che io ne sappia niente. La Chiesa questo sistema bancario l'accetta; il che non credo che sia giustificabile, perché i miei risparmi e quelli di tanta altra gente che non intendono finanziare il traffico di armi o tante altre cose simili, vorrebbero un po' più di trasparenza. Io non voglio rifarmi a certe teorie gandhiane tipo 'satyagraha', in cui si diceva che il segreto è una forma deleteria di vita dell'uomo, però questi segreti bancari o industriali servono a mantenere le cose come stanno.

La Chiesa, come si oppone a questa situazione, a questa nuova omogeneizzazione del potere, a questo sistema nordamericano che si espande e tutti si va dietro? Il capitale prima si faceva con il dollaro, ora siamo tutti col dollaro!

Ecco una voce forte io sinceramente non la sento dire. Sento fare delle critiche come ha fatto lei, lo fa don Fabio, lo faceva a suo tempo don Milani, ma voci proprio da dire 'questa è la Chiesa', no! L'unico appello che mi fece capire che la Chiesa era Chiesa e me la fece guardare con un occhio di riguardo fu quando ancora non ero credente e un uomo si affacciò da San Pietro e disse: «Tornate a casa e stasera fate una carezza ai vostri bambini». Ecco, li capii che c'era la Chiesa, ma poi in altre occasioni sinceramente non l'ho vista.

Bruno D.

Prima di tutto, è una vecchia questione quella di discutere su cos'è la Chiesa.

Io non mi sento tanto in sintonia con quest'ultimo intervento perché mi sento di essere Chiesa allo stesso pari del Papa e di qualsiasi credente del mondo, non perché sono una persona piena di orgoglio ma semplicemente perché il Vangelo ci dice che i carismi sono in tutti noi: quindi sono in me, in tutti i presenti, in Chiavacci, in Fabio, in tutte le persone più o meno importanti, nei vari ruoli che hanno. Perciò io mi sento dentro a questa Chiesa che ha sbagliato, che continua a sbagliare e sono consapevole che anche noi abbiamo dei grossi limiti nel realizzare la nostra fede, nel manifestarla e soprattutto nell'essere coerenti. Io credo che tutti noi qui presenti, in generale, siamo d'accordo con quello che ha detto Chiavacci ma poi nella vita concreta, nell'essere coerenti a quello che diciamo di professare, abbiamo dei limiti e siamo in grosse difficoltà.

Non mi ricordo bene, forse Chiavacci lo sa ma pochi giorni fa a Milano c'è stato un importante convegno, un incontro ecumenico sul problema dell'etica; c'erano dentro musulmani, cattolici e protestanti. Tra l'altro una cosa che mi è piaciuta è che il rappresentante di tutti i cristiani era un protestante. Proprio lui ha fatto un'affermazione che condivido pienamente: ha detto che in questo momento, tutto sommato, le Chiese sono più avanti delle altre istituzioni e si riferiva alle forze politiche, ai partiti etc., ma non per un merito particolare delle Chiese. «Le Chiese - ha detto - sono state ferme, ma gli altri sono andati così indietro che a un certo punto queste Chiese si sono trovate più avanti degli altri». Penso ai diritti umani, alle richieste di perdono fatte negli ultimi tempi etc. Alcuni possono vederle come una richiesta di scuse un po' superficiale. Sì, sarà un chiedere scusa superficiale ma è una breccia aperta.

Mi ha colpito per esempio quando il Cardinal Biffi, considerato uno dei più conservatori che c'è in Italia, criticando queste posizioni del Papa e di altri che chiedevano perdono dei peccati, ha detto: "Macché per4ono e perdono I Tutti quanti hanno sbagliato. Allora i Francesi dovrebbero chiedere perdono della Rivoluzione francese, pensando che hanno sbagliato I»

Mi sembra che questa posizione, che molti a prima vista potrebbero giudicare arretrata, in realtà è un riconoscimento che la Chiesa non è più infallibile, perché si mette alla pari degli altri; ed è significativo che questo riconoscimento sia avvenuto da parte di uno dei Vescovi più conservatori che c'è oggi in Italia. Quindi, secondo me, va sottolineato questo aspetto: oggi molti credenti sono più avanti di tanti gruppi. Non ci deve assolutamente consolare il fatto che le Chiese talvolta si trovino in posizioni più avanzate perché gli altri sono fermi, anzi è una cosa sconsolante, ma bisogna prenderne atto per andare avanti e cercare di cambiare le cose, non solo dentro la Chiesa ma anche fuori.

Chiavacci

Allora, ci sono altre domande da fare ? perché alcuni dei concetti erano piuttosto complessi quindi si può chiedere benissimo spiegazioni. Talvolta ho adoprato anche termini tecnici, un po' complessi.

Una Signora

Io volevo chiedere un chiarimento: mi sembra che lei abbia detto che ci sono dei grossi condizionamenti e ne ha citati due in particolare: quello delle strutture e un altro che mi è rimasto meno chiaro.

Chiavacci

Sì, quello culturale. Ci vorrebbe una serata intera per parlarne ma insomma si prova.

Fabio M.

Vorrei dire anch'io qualcosa. Non ci ho riflettuto abbastanza quindi lo dico così come mi viene.

Ho sentito parlare dell'opinione di Cardinali e Vescovi. A me sinceramente, non interessa rincorrere le singole posizioni dei cardinali e dei vescovi: non mi interessano più. Li ascolto sì, ma i miei punti di riferimento sono altrove. La fonte, è ovvio, è Gesù Cristo e il suo Vangelo poi mi interessa la grande tradizione della Chiesa e nemmeno quella cattolica e basta; fra gli ultimi eventi, il Concilio Vaticano II. Sono queste le cose che mi interessano.

C'è una lettera di Lorenzo Milani a questo riguardo che è bellissima. Mi pare che sia la lettera a Pistelli, quella intitolata 'Un muro di foglio e di incenso'. Lui parla proprio di questo argomento. Ecco, io condivido totalmente quello spirito, anche se quel linguaggio ormai non è più il mio.

Ci sono per esempio alcune lettere encicliche, in cui io proprio non saprei riconoscermi, per esempio la 'Veritatis Splendor': non è la mia posizione, non condivido quasi nulla; se dovessi misurarmi su quella, mi verrebbe la voglia di andar via dalla Chiesa. Io leggo il giornale, quindi leggo anche ciò che dicono i vari Pastori della Chiesa, ma, vi dico la verità, mi confronto più volentieri con la vita delle persone della comunità a cui appartengo e dei poveri del mondo.

A questo riguardo vorrei riprendere un discorso che tu Chiavacci hai fatto dianzi, quando ci hai dato un grande principio di moralità: una persona non deve omologarsi a quello che pensano gli altri, ma affermare in coscienza quello che sente. Io debbo dire che invece a volte, nelle omelie o nei vari gruppi della mia Comunità, non dico fino in fondo quello che penso, come faccio nelle conversazioni private. Poco fa dicevo che i punti di riferimento del mio agire non sono le lettere encicliche del Papa o le posizioni dei singoli vescovi, ma l'Evangelo di Gesù, la grande Tradizione della Chiesa, il magistero dei poveri e poi mi misuro con il livello di maturazione della gente in mezzo a cui vivo. Questo io lo sento come un grande dovere: stare un passo indietro, andare più lentamente per rispetto alle persone, specialmente anziane, che potrebbero restare turbate da cambiamenti troppo repentini. Tu lo sai, Emilietta, com'è il gruppo biblico della Croce, dove ci sono prevalentemente persone dai 50 anni in su ! Ecco, di fronte a loro sento la responsabilità di mediare ciò che credo giusto in coscienza, per non turbarli.

Angela C.

Lei ha messo in rilievo il rapporto dialettico, stretto, che c'è tra fedeltà e libertà. Io penso che questa è una cosa importantissima, perché si tende generalmente ad accentuare uno solo dei due aspetti.

Da una parte abbiamo l'osservanza che diventa oppressiva oppure la salvezza raggiunta non per quello che uno fa ma perché Dio gli viene incontro (la gratuità della grazia di cui parlano i Vangeli); dall'altra invece si tende spesso a sottolineare la libertà di fare quello che uno si sente, tanto Dio è misericordioso e ci salva tutti.

Io penso che invece il nesso tra fedeltà e libertà, come ha detto lei, sia importantissimo e che altrettanto importante sia la responsabilità e la coerenza. Il nostro rapporto con Dio ha una dimensione etica, il che non significa esaltare la precettistica.

Nella parabola del buon samaritano, quando Gesù ce lo indica a modello, non ce lo indica come se fosse un optional, è un 'dovere'; poi i modi in cui uno questo dovere lo realizza potranno essere diversi ma la parola 'dovere' non ci deve fare schifo, come spesso succede. Secondo me la differenza tra morale e moralismo è enorme ma una religione senza dimensione morale è svuotata.

Fabio M.

C'è Lucia che ha una domanda da fare.

Matteo B.

Sì, è una domanda abbastanza semplice. Lucia chiede: "Se don Milani è rimasto fedele alla Chiesa come mai l'hanno punito mandandolo a Barbiana ?»

Fabio M. (rivolto a Lucia)

Lo conosci ? hai letto qualcosa di lui?

Lucia

Ne ho sentito parlare.

Chiavacci

Il primo, il secondo e il terzo intervento hanno degli elementi in comune. Il primo chiedeva la riabilitazione dei profeti (come mai vengono riabilitati sempre in

ritardo), il secondo non vede in Milani la Chiesa e il terzo invece, contrapponendosi al secondo, dice: “No, la Chiesa non è solo il Papa e i Vescovi, anche qui siamo tutti Chiesa, io vedo la Chiesa vedendo tutto l’insieme».

La riabilitazione è dovuta a quel fenomeno che io spiegavo, che è tipico di ogni forma di vita associata, strutturata, che è ‘il ritardo’. Io l’ho spiegato un po’ questo: c’è un ritardo. Nella Chiesa il ritardo è anche maggiore perché almeno a partire da dopo il Concilio di Trento (non è colpa del Concilio di Trento, succede dopo il Concilio di Trento!) si viene trasferendo l’idea del Papa monarca, il Papa Re dello Stato Pontificio, anche nel campo delle idee e quindi si moltiplica l’importanza degli interventi pontifici o della Santa Sede come qualcosa da cui non torni indietro. Prima non c’era questo; prima c’erano le discussioni in materia morale.

Tanto per fare un esempio che riguarda il campo mio: nel ‘600 e ancora nel ‘700 la discussione era sui sistemi morali. Cioè, visto che tanti autori di morale dicono cose diverse e danno risposte diverse su cosa si può fare e cosa non si può fare, il problema è come deve comportarsi il confessore. Si dava per scontato che ci fossero autori tutti approvati, riconosciuti come dottori ufficiali della Chiesa, che davano risposte diverse allo stesso problema morale. E il confessore quindi si domandava: “Quale devo seguire di queste opinioni ?” Questo era normale, nel ‘600 - ‘700. Il problema dei sistemi morali partiva dall’ipotesi che in morale ci potessero essere opinioni diverse su tante questioni pratiche, concrete. Questo è sparito completamente e si è accentrato tutto nell’intervento della Santa Sede, nelle varie forme, cosicché sembra che tutto sia infallibile: allora la Chiesa non deve sbagliare. Se la Chiesa riconosce di aver detto ieri una cosa che oggi dice diversa, dimostra di poter sbagliare e questo non deve mai succedere. Questa è un po’ l’idea generale.

Vi porto un esempio: quando ci fu la risposta sulla pillola, la commissione creata da Giovanni XXIII e poi ampliata da Paolo VI dette una risposta di maggioranza che era favorevole, a certe condizioni, all’uso dei contraccettivi e una di minoranza, che poi passò nell’*Humanae Vitae*. Il grande argomento era questo:

se la Chiesa dicesse che si può adoprare anche mezzi contraccettivi artificiali tutto il magistero della Chiesa andrebbe in rovina. La strana idea è che se io oggi dico una cosa diversa da quella che ho detto ieri, allora vuol dire che ho sbagliato tutto e quindi nessuno mi da più retta!

L’idea di una Chiesa invece che è continuamente in ricerca nelle vie verso la verità, come dice il Concilio, questo ancora negli ambienti ufficiali della Curia non passa. Però quando io ho esposto delle dottrine diverse da quelle ufficiali, tanti anni fa, un eminente personaggio del Santo Uffizio, in una conversazione privata, mi pose delle questioni; io risposi e lui disse: “Queste sono opinioni che non condivido, però non sono errori».

Perciò questa riabilitazione dei profeti arriva sempre con maggior ritardo proprio perché la Chiesa ha questa preoccupazione di dire ‘non si è sbagliato mai’. Ora hanno cominciato a chiedere perdono. Speriamo che continuino su questa strada. I Non tanto a chiedere perdono, ma per lo meno a riconoscere che si è sbagliato.

Per esempio, Rosmini, che oggi è considerato una figura delle più prestigiose e delle più importanti di spiritualità oltre che di dottrina, fu condannato; le sue opere furono messe all’indice, alcune sue proposizioni furono condannate e oggi si

riconosce che è una figura somma, non solo della dottrina ma anche della spiritualità cattolica europea del secolo scorso. E così tutti i grandi padri, i grandi teologi che hanno fatto il Concilio: prima del Concilio Vaticano II erano stati puniti. Tutti I Quelli stessi che poi risultarono vincitori al Concilio: messi fuori cattedra,

messi zitti. Insomma cose normali, sono cose che succedono. Chi sa che tutte le strutture umane hanno sempre questa pesantezza non deve preoccuparsi tanto, come accennavo prima c'è questa resistenza: la struttura tende sempre a mantenere se stessa. Siccome il Signore ha voluto una Chiesa incarnata, bisogna anche accettare la condizione dell'incarnazione della Chiesa, che è questa. Non è una Chiesa inviata come l'Arcangelo Gabriele I E' una Chiesa fatta di esseri umani e ciascuno porta con sé la mentalità, la pesantezza, la lentezza, i condizionamenti che ha ricevuto. Li porta con sé anche se è vescovo, anche se è Ratzinger, se è Papa, se è priore o quello che volete voi. Non è una cosa che deve stupire tanto, a me non preoccupa per niente. Tanto più che (uno di voi l'ha messo bene in evidenza) la Chiesa siamo tutti. Questo vale anche per parte del secondo intervento, mentre del problema delle banche ne parliamo dopo.

Per come ho recepito io la Chiesa, dice quello che ha parlato per secondo, don Milani non è un uomo di Chiesa. Ma la Chiesa non è il Papa e i vescovi o la curia Romana. La Chiesa siamo tutti.

Per esempio in Brasile, nel breviario che è un testo ufficiale, liturgico, pubblicato con l'autorità di tutta la Conferenza episcopale brasiliana, nel calendario dei santi ci sono anche Bartolomeo Las Casas e Romero; non come santi ma come cristiani di cui si ricorda la morte. Proprio nel testo liturgico ufficiale:

ricordo della morte di Monsignor Romero e della morte di Bartolomeo Las Casas. Questo è nel breviario in portoghese pubblicato ufficialmente dall'episcopato che non è un partito libero, è un episcopato intero di un paese di 155 milioni di persone. Questo è Chiesa, l'episcopato del Brasile è Chiesa. E così in tante altre cose. E voi non siete Chiesa ? Una parrocchia, cinque parrocchie addirittura; figuriamoci! è quasi una diocesi intera!

Io sono sempre stato dentro l'insegnamento ufficiale dello studio teologico e della facoltà teologica che è sotto il diretto controllo, il governmento della Santa Sede. Quindi come vedete ci sono ancora spazi. Milani non è mai stato messo fuori della Chiesa, nonostante che abbia scritto anche lettere feroci, come quando accusava Florit di 'un governo borbonico'. Non che fosse molto docile, ma né la Chiesa lo mise fuori né lo sospese 'a divinis' né lui volle uscire dalla Chiesa. La Chiesa siamo noi.

Io ho girato il mondo, ho trovato dappertutto modi diversi di vivere, di pensare. Uno, era un Vescovo ausiliare, mi domandava: «Ma mi dice lei che è un teologo vicino a Roma, quanto siamo distanti qui da Roma ?» «Eh! - dico - circa 10.000 chilometri». «Ma allora forse si potrebbe anche provare a dir qualcosa in questo modo !» «Ma sì, stia tranquillo, dica pure». Capito ? Sono cose che fanno quasi tenerezza perché si vede la pesantezza della condizione umana. Ogni persona che è dentro la Chiesa porta con sé i condizionamenti che portiamo tutti, chi in un modo chi in un altro; e se ha vissuto sempre dentro una struttura burocratica, questi condizionamenti se li porta con sé e non bisogna dargli eccessivo peso.

La Chiesa è una cosa bellissima. Stasera è Chiesa, no ? E' una serata di Chiesa. Anche se sono presenti persone che non sono o che non si sentono credenti, questo non vuol dir niente. Don Milani, era un uomo di Chiesa, era proprio un uomo di Chiesa. Tanto uomo di Chiesa che criticava il suo vescovo con parole che io, per esempio, non avrei adoprato ma gli obbediva e stava dove l'aveva messo e si guardava bene dal dire: «Me ne vado da un'altra parte»; stava dentro la struttura. Quindi bisogna capire questo: la Chiesa è la comunità dei credenti in Cristo, è il Popolo di Dio, in questa ci sono diverse funzioni. Come il parroco ha la

funzione di presiedere a un'assemblea, di guidare meglio che può l'assemblea, così tutti hanno funzioni diverse. Oggi tutti, con pari dignità, siamo Chiesa.

Proprio in questi giorni si sta preparando una specie di rivoluzione, specialmente in Germania, perché pochi giorni fa la Santa Sede ha fatto un responso sui servizi dei laici in cui i laici vengono ridotti proprio a poveri servi! E allora oggi nella Chiesa tedesca c'è molta gente che è in ebollizione e protesta. Mi son messo da parte i ritagli di giornale che però devo ancora leggere. Questo è Chiesa. Questa Chiesa tedesca, che è sostenuta da tanta gente, è sostenuta anche dal presidente della conferenza dei vescovi tedeschi Lékmann, Vescovo di Magonza, e dal teologo più importante, vescovo-teologo Kasper, Vescovo di Stoccarda. Io conosco bene tutti e due, sono teologi prima di essere vescovi; siamo stati insieme a congressi e ad altri incontri. Loro sono perfettamente d'accordo con queste proteste che vengono dal basso.

Però questa tensione c'è, indubbiamente; bisogna saperla vivere ed è la normalità nella Chiesa. Capito? In fondo già Pietro e Paolo si scontrarono e quindi che ci siano scontri nella Chiesa è normale. La comunità di origine giudaica e la comunità di origine ebraica tra loro erano addirittura nemiche. Lo dice il Nuovo Testamento e quindi è la parola di Dio che ci fa vedere la Chiesa nascente sotto questo segno di contraddizione. Non è una cosa che ci deve spaventare se la stessa parola di Dio ci attesta una Chiesa nascente, primitiva, apostolica, che al suo interno è piena di contraddizioni, di tensioni, di dispute anche teologiche. Per esempio la cristologia di Giovanni è molto diversa da quella di Paolo; riguardo a cosa vuol dire Cristo, Figlio di Dio etc., sono due teologie radicalmente diverse. Ebbene, noi crediamo che lo Spirito Santo abbia ispirato gli autori di tutte e due le parti. Quindi la tensione è la normalità nella Chiesa. Bisogna levarci di testa una Chiesa compatta; bisogna dire che la Chiesa è sempre in tensione, anche tensione fra persone al suo interno, alla base e tensione a livello di strutture. E questo non deve spaventarci per niente. Io infatti son sempre sopravvissuto: sono stato ordinato prete nel '50 e sono ancora qui proprio tranquillo.

Venendo al punto della 'comunità' e l' 'io' del primo intervenuto, guardi che nel Vangelo l' 'io' esiste solo per gli altri e quindi la vita di comunità a tutti i livelli, la piccolissima comunità di base, la parrocchia o quello che voi volete, deve vivere davvero come il Signore vuole. Noi siamo troppo abituati da tre secoli a vedere la salvezza come un fatto privato: la singola anima che va verso Dio. La salvezza è questo ma è anche la salvezza dell'umanità, di una fraternità raggiunta. Il paradiso non è un posto dove io mi godo Dio; è un posto in cui io, con tutta la comunità dei salvati, insieme, con Cristo, ci godiamo la gioia del puro amore. Quindi il fatto di essere in comunità, insistere sul fatto comunitario, è fondamentale per l' 'io'. Dice il Concilio, n. 24 di 'Gaudium et Spes': "L'uomo non può realizzare pienamente se stesso se non nel dono sincero di sé». Quindi tutto quello che è vita comunitaria è sempre arricchente, in qualche modo, anche se è difficile.

Il secondo intervenuto ha parlato di diverse cose: di capitalismo, di mafia, di comunismo fallito.

Io avrei dei problemi su tutto. Non penso affatto che tutta la dottrina e, diciamo in senso laico, la spiritualità emersa da Carlo Marx sia fallita. Per niente. In fondo gran parte è passata nel mondo cristiano e cattolico. Non vi pare? La passione di Marx era quella di vedere le condizioni strutturali che creano sfruttamento non come fatto privato (io ti sfrutto perché son cattivo), ma come fatti oggettivi che non dipendono dalla volontà di qualcuno, in quanto sono le strutture stesse che generano sfruttamento e miseria. Il Papa qualche anno fa (questo Papa che non è certo un grande progressista), finalmente ha introdotto il concetto di 'strutture di peccato', che

non è altro che il concetto marxiano dello sfruttamento generato da strutture. Quindi modificiamo le strutture, se l'unico modo per vincere lo sfruttamento è quello I Questo l'ha detto Marx I Il concetto di alienazione di Marx, i due livelli di alienazione sono già nelle tesi su Feuerbach di Marx e Engels, cioè l'alienazione come esproprio del frutto del mio lavoro (quindi io dovrei guadagnare più soldi di quello che mi danno) e l'alienazione del mio io' in quanto vendo il mio 'io' nell'attività umana. Tutto questo è ripreso pari pari nella prima enciclica dell'attuale Pontefice; al n. 15 si parla di alienazione, proprio nei due sensi che Marx aveva detto.

Quindi io non direi che è tutto fallito. E' fallito un modo di realizzare politicamente il marxismo. Il marxismo si è diviso in due grandi rami: un ramo deterministico, in cui la rivoluzione viene da sé e un ramo invece volontaristico. La visione di Kautsky da un lato (che poi è un'impostazione assolutamente irrazionale) secondo la quale la rivoluzione viene da sé, la socialdemocrazia nel mondo non la facciamo noi perché tanto a un certo punto viene di suo; dall'altro un'impostazione volontaristica che poi è quella spirituale. Il ramo italiano è tutto derivato, da Labriola a Gramsci, da questa seconda versione volontaristica: sono io che devo far succedere delle cose.

Sulla mafia poi io qui non posso entrare ma solo perché non c'è tempo, poiché conosco bene la Sicilia!

Sotto certi aspetti in Sicilia la mafia è un condizionamento culturale che la gente si porta con sé da quando nasce e quindi ci vuole molto a superarlo, anche ai preti. Per esempio, in Sicilia, molti preti vivono in casa dei loro genitori o dei loro parenti; da noi è il rovescio, in genere è la sorella, la zia o la nipote che va a stare col priore. Là invece restano a casa loro e quindi rimane la mentalità mafiosa anche se non vogliono; rimane anche nei preti. E' un problema difficilissimo.

Nella mafia ci sono sì quei malfattori ma è anche una mentalità, un modo di veder la vita, di organizzarsi come strutture di paese, di città. E quindi come glielo levi, con le tenaglie? No! Questo si leva piano piano con una graduale educazione e bisogna insistere. E ora mi sembra che siano sulla buona strada. Intanto c'è un vescovo che è incriminato e nessuno ha mosso un dito in Vaticano per salvarlo: è Cassise, quello di Monreale, che io ho conosciuto. Appena lo vidi dissi: "Guarda che faccia da mafioso ha!" Davvero! Parlo di 15 anni fa, quando per un corso di ritiro che feci laggiù, mi presentarono al vescovo di Monreale ed io dentro di me dissi proprio così. Era un'impressione, si capisce! Ora hanno preso quel frate; la mafia è una cosa talmente terribile che nessuno può neanche remotamente difenderla, avallarla come è stato detto ufficialmente anche nei giorni scorsi. Ma in questi ultimi 15 anni, dalla Chiesa in poi, molte cose sono cambiate in Sicilia, proprio nel clero sono cambiate e piano piano si spera anche nel popolo. Ora la Chiesa sta operando abbastanza; quelle che devono operare meglio sono le scuole, perché solo nella scuola li pigli tutti i bambini ed è a livello infantile che puoi modificare i modelli che hanno imparato fin dalla nascita.

Il problema delle banche. Vede, sulle banche, non è questione che io abbia tentennato. C'è poco da fare. Se io voglio lo stipendio devo per forza averlo tramite banca; oppure se io voglio mettere da parte qualche soldo di risparmio, se mi casca la grondaia della parrocchia o se ho sfondato la macchina (stasera, venendo su da voi, sono andato su una proda e ho toccato sotto) qualcosa da parte mi ci vuole. Dove li metto: sotto il mattone? E come li salvo dall'inflazione? Perché c'è sempre l'inflazione, è normale. Mettetevi in mente che il 2% di inflazione è considerato la normalità di un paese che si sta sviluppando. C'è la banca, non ho altro!

A questo riguardo c'è una cosa interessante da dire. Voi saprete certamente che siamo molto vicini alla nascita della cosiddetta 'Banca Etica'. Questa cosa andrebbe presa molto seriamente. La Banca Etica, nata ormai da diversi anni in Italia e anche in Germania, è una banca in cui puoi mettere i tuoi soldi, con tutte le garanzie della Banca d'Italia, quindi anche la tutela del risparmiatore. Per poter avere le garanzie della Banca d'Italia ci vuole un capitale versato di 12 miliardi e mezzo, si tratta di trovarli. Ora se tutte le diocesi, mettessero qualcosa del capitale che tengono in Bot o presso qualche banca privata, anche se una piccola parte la mettessero lì, a fare 12 miliardi e mezzo ci vorrebbe poco. C'è una grande diocesi del Nord Italia (non Milano, Milano è peggio !) dove il vescovo ha una finanziaria sua. Capito ? Non la banca, la finanziaria ed è gestita dal vescovo. E' un caso raro e non vi dico qual'è, ma è chiaro, una finanziaria vuol dire che gira almeno qualche centinaio di miliardi di lire all'anno, sennò non esiste. Ora se questi inviassero anche solo un miliardo e ci fossero 12-13 diocesi che danno un miliardo, si sarebbero fatti subito i 12 miliardi e mezzo. Invece ci sono voluti 4-5 anni per arrivarci. Ora però ci arriveremo e nel '98 sicuramente si farà.

La Banca Etica è una banca che ti dà un interesse inferiore a quello delle altre banche: superiore all'inflazione ma un po' inferiore a quello di altre banche. Però in compenso tu puoi sapere dove vengono messi i tuoi soldi, perché per statuto (e ci sono controlli forti, ormai c'è uno statuto già approvato) vengono messi solo in investimenti di carattere sociale, dove cioè gli altri non investono perché non c'è massimizzazione del profitto. Il principio dell'investimento si ricordi non è il profitto, uno non va a far l'imprenditore senza profitto sennò chi glielo fa fare, ma il principio tragico è la massimizzazione del profitto. Il capitale va sempre dove può massimizzare il profitto, non dove semplicemente ha profitto, poiché il profitto ce l'ha dappertutto. Ma se uno trova più profitto nel fare armi e nel fare droga che nel fare medicine a basso prezzo, è chiaro che investe in armi e in droga. C'è poco da fare!

La Banca Etica invece investe esclusivamente in opere di carattere sociale dove altri non investono; non solo, ma tu potrai scegliere anche l'area, il tipo di intervento in cui vorrai mettere i tuoi soldi. Con queste condizioni, quando ci sarà, sarà doveroso rinunciare a quel 2% per cento di interesse che danno i normali conti correnti o anche i Bot, per poter sostenere questa banca.

E infatti le altre banche cominciano ad aver paura e tutte ti dicono, come l'Ambroveneta per esempio (sante persone quelle!): "Anche noi facciamo investimenti etici». State attenti ! E' un trucco. Non fatevi ingannare dalle imitazioni; perché lì i capitali li investono a modo loro qualunque cosa sia, droga, armi o quel che volete. Investono gli interessi in altro modo ma non il capitale e quindi vi fregano. Gli interessi voi li date al poveraccio e il capitale rimane investito in cose che nessuno saprà mai.

Dice: ma c'è il segreto. Ma qui non è questione del segreto bancario. Il segreto bancario è una cosa, nel senso che copre i conti correnti tuoi e la banca non lo fa sapere, ma dove investono le banche non lo sai mica. Le banche investono mettendo il capitale a disposizione di una finanziaria, cioè di una che non è una banca a contatto con il risparmiatore, ma una a livello superiore, che detiene il controllo della banca e che opera solo a livello di pura finanza cioè di movimento di capitale. Non è che la banca dice: io questi li metto nel tale albergo o nella Nuovo Pignone. No ! La banca non lo sa questo, lo ignora. E' la finanziaria da cui la banca dipende che gestisce il capitale; e spesso è una finanziaria di terzo grado che fa muovere il capitale di una finanziaria che a sua volta è quella che controlla la banca. Si può arrivare a tre anche a

quattro gradi così e quindi non è questione che sia un segreto che qualcuno non te lo vuol far sapere: è che nessuno lo sa I Capito?

Li avete visti recentemente questi giri di Berlusconi: la All Iberian sembrerebbe spagnola però ha una filiale a Nassau, poi ha quell'altra nelle Filippine. Vattelappesca dov'è il bandolo della matassa! Nessuno lo sa. Non è in nessun posto e non è in nessuna singola persona. Sono centrali di potere finanziario che nessuno può localizzare e nessuno può legare a una sola persona; sono gruppi strani che si muovono solo in cerca del profitto. Quindi quel segreto lì non è il problema del segreto bancario.

La banca può essere trasparente o no, se tutela o meno i tuoi segreti: ti dice quanto hai te quindi che spese fai; questo può essere secretato ed è bene che ci sia un po' di segreto bancario entro certi limiti. Il segreto delle banche non consiste nel fatto che non sai dove vanno i tuoi capitali; questo non puoi mai saperlo, perché i capitali vanno attraverso strade con cui la banca a cui ti rivolgi non ha niente a che vedere, assolutamente. Non so se è chiaro il concetto?

Fabrizio C.
Noi

Chiavacci
No? Ma lei che banca ha? Ha una banca, ci mette i soldi, i risparmi?

Fabrizio C.

Ma quello che chiedevo io non è il funzionamento tecnico delle banche. Vorrei sapere solamente se è morale, in chiave della lettura del Vangelo, tutto questo giro, questo non sapere; se è morale mantenere questo non schierarsi, non condannare, oppure si fa finta di non vedere. Era questa la domanda.

Chiavacci

Le encicliche sociali della Chiesa sono molto deboli a questo proposito, ma i dottori ufficiali della Chiesa sono abbastanza espliciti. Per esempio l'episcopato americano ha fatto un bellissimo documento sull'economia, UE o quattro anni fa. C'è anche un mio testo di morale della vita economica, un manuale per studenti di teologia, che è il più diffuso in Italia: più del 50% dei seminaristi studiano sul mio libro. Ormai queste cose si dicono, si sanno, si insegnano.

Per esempio ad Assisi, in Agosto, all'apertura del corso di studi cristiani, alla 'Pro Civitate', abbiamo fatto una lezione teorica di apertura molto ampia su tutto il sistema economico-finanziario del mondo, con tabelle etc.; io conosco abbastanza bene il mondo economico e finanziario. Questa lezione è pubblicata come inserto su un numero di 'Rocca', mi pare quello del 10 Settembre, volendo si può anche richiedere. Li vedete qual è l'atteggiamento mio; non solo mio ma di gran parte della Chiesa, a questo proposito.

Questo tema poi, io l'ho trattato al Congresso di tutti i teologi europei, due anni fa a Monaco, presieduto dal Cardinale VIK, Presidente dell'Episcopato Europeo (un nome cecoslovacco che non ha nessuna vocale, ha solo tre consonanti e non si sa come fare a pronunciarlo). Eravamo tutti insieme e la lezione su questo tema l'ho fatta io. Per dire che son cose ben note nella Chiesa: questo argomento era il tema della relazione ufficiale a quel congresso. Quindi ci sono prese di posizione severe, dure e molto diffuse su questo punto.

Quello che dà da pensare è l'Italia semmai. In Italia è terribile il peso che ha ancora l'ordine costituito, che è l'ordine del capitalismo puro. Un po' tutta la destra e il centro-destra e quelli che rivorrebbero la DC mirano tutti a questo: a mantenere l'ordine economico-finanziario mondiale costituito, cioè liberismo totale, il mercato che deve essere il regolatore principale.

Però il Papa l'ha detto, con tutti i suoi limiti ma l'ha detto: il mercato non può essere il regolatore primario della vita economica, anche il mercato deve conoscere regole; però siccome il mercato è mondiale, chi è che gli impone le regole Dio solo lo sa. Ma questo è un problema tecnico. Potrebbe essere l'ONU, perché l'unico organismo riconosciuto a livello internazionale è l'ONU, gli sviluppi saranno quelli che saranno. Non posso entrare in questo tema perché si tratta di una questione economica e si dovrebbe fare tutto un altro discorso.

Su quella faccenda delle Chiese protestanti e dell'etica vorrei dire che abbiamo già avuto nel mondo diversi incontri interculturali sui problemi etici: tipo ecologia, bioetica, etica medica o altro e questo è molto importante. Io sono stato, mi pare tre o quattr'anni fa, a Washington, alla Accademia Nazionale delle Scienze, dove c'era un convegno interculturale sulla bioetica. Quindi c'erano già questi approcci, questi tentativi di trovare basi comuni esistevano, esistono e oggi sono sempre più sviluppati: è una cosa molto bella.

Le Chiese sono più avanti? Sì ! le Chiese sono più avanti, non sono 'meno indietro'. In fondo anche le modeste encicliche del Papa, modestissime sul piano innovativo, sono sempre molto al di là di quello che può pensare un Berlusconi tanto per dire, per non parlare poi dei repubblicani americani o di qualche grande TV americana, cristianissima; sono molto avanti rispetto a loro!

Io credo che la Chiesa sia più avanti per due motivi: prima di tutto perché ha un Vangelo che in qualche modo, bene o male, bisogna sempre annunciare e in secondo luogo perché è l'unica istituzione che ha 2000 anni di storia ininterrotta dietro di sé e una presenza sul territorio in tutto il mondo; anche dove non ci sono molti cattolici o molti cristiani la presenza della Chiesa è ritenuta qualcosa di molto importante. Per esempio in Giappone una Università Cattolica dei gesuiti a Tokio è ritenuta uno dei più importanti centri di studi giapponesi da tanti anni. Quindi la Chiesa ha una presenza sul territorio, sul pianeta, che nessun'altra organizzazione ha. Non c'è niente da fare. Quindi ha un potere ~ anche una sensibilità che le viene da questo. Come il corpo riceve sensazioni da tutte le parti, così la Chiesa riceve sensazioni da tutte le parti del pianeta. Quindi non è vero che la Chiesa va 'meno indietro', la Chiesa sta andando 'più avanti', almeno in certe sue ramificazioni, specialmente per questa compresenza più o meno su tutto il pianeta terra o quasi. Questo ormai da secoli, cosa che nessun'altra istituzione al mondo ha. Se le Chiese Cristiane si unissero insieme sarebbe davvero una potenza culturale bellissima (e spaventosa direi), comunque bella.

Circa il Card. Buffi io ci credo poco che abbia queste idee così brillanti! Lui proprio non ce l'ha!

Bruno D.

No, non ce l'ha, ma io ho detto solo che, indipendentemente da quello che lui pensa, avere affermato una cosa del genere vuol dire mettersi a confronto con la realtà e non dalla parte della verità rivelata.

Chiavacci

Ah sì, ma volevo solo mettere in guardia la gente, non è che Biffi si sia convertito, mi sembra che non si sia convertito neanche un po'.

Circa poi la domanda di chiarimento dei due condizionamenti: uno è quello delle strutture ed è chiaro; il primo è meno chiaro, però bisognerebbe introdurre il concetto di cultura in senso antropologico e questo per me è un po' difficile farlo stasera.

Vede Signora, quando lei nasce e anche prima di nascere già nel seno materno come feto, lei riceve impressioni, suoni, etc. che si memorizzano; il cervello mette in memoria tutto, è come un computer. Poi, anche se lei non è cosciente della memoria di quei primi anni di vita, però la memoria c'è e funziona, nel senso che si intromette in tutti i suoi processi 'input-output', senza che lei lo sappia c'è anche quella memoria. Ora, questa memoria è qualcosa che funziona da sé e spesso noi non ne abbiamo alcuna coscienza. Questo è il condizionamento culturale, capisce? Per esempio, il bambino che nasce, da noi vede che c'è la mamma, il babbo, in genere c'è anche il medico. Senza accorgersene già sa cos'è la famiglia, una famiglia fatta in quel modo, sente i primi suoni di chi gli parla intorno e lui già sa che quello è parlare. Quando parlerà, parlerà in quel modo e non in un altro. Questo è il

condizionamento culturale, diciamo a livello inconscio, poi iniziamo a prenderne coscienza quando siamo adulti ma solo con una certa maturità.

Io, per esempio, quando parlo, adopro la filosofia occidentale, lo so. D'altra parte non ho altro a mia disposizione, ma anche se l'avessi sarebbe lo stesso perché ci vuol sempre un po' di fatica a uscire da questi schemi culturali. Questo condizionamento è di tutti e si può reagire solo quando abbiamo molta maturità e siamo capaci di mettere in crisi i modelli tipici della nostra cultura. Si ricordi che ho detto modelli cognitivi, cioè il modo di conoscere, modelli operativi, cioè muoversi e modelli valutativi: i tre modelli base di ogni condizionamento culturale. Purtroppo di più stasera non posso spiegare.

Sull'idea della Chiesa 'muro di carta e di incenso' dico che in fondo fa anche bene Don Masi a dire: "Io spesso non leggo nemmeno certi documenti"; anch'io a volte non li leggo nemmeno i documenti di cardinali e anche qualche documento pontificio, quando so che dice esattamente quello che ha detto la volta prima; quindi è inutile che lo legga perché non cambia nulla e ripete in eterno le stesse cose. Però, non è vero che la Chiesa sia solo questo. La 'Veritatis Splendor' per esempio è un'enciclica di cui le prime 50 pagine erano molto belle. Io l'avrei firmate subito fino a pagina 50: cioè i principi generali, dove è ripetuto quello che ho detto stasera su qual'è e cosa vuol dire la morale. Fondamentalmente è questo: adesione a Cristo ! Dopo, il documento comincia a criticare le tendenze dei teologi moralisti che non dicono esattamente quello che il Vaticano vorrebbe e li comincia ad essere indigeribile. Però è anche vero che un libro importante di critica ai singoli capitoli della 'Veritatis Splendor' è stato pubblicato, in Germania, tradotto in Spagna e penso che sarà tradotto anche in Italia. E' scritto da una ventina di teologi moralisti di tutta Europa tra cui ci sono anch'io, ma io non ho avuto nessun rimprovero. Ho criticato la parte mia, in cui ho una specializzazione mia che è l'idea di legge naturale che li viene adoprata e che è sbagliata. Ma non è successo nulla: siamo tutti in cattedra ancora. Capito ? E il libro è diffuso dal più grosso editore cattolico tedesco, Herder, ora è tradotto in spagnolo e non so se sarà tradotto anche in italiano, dalla Corignano. Voglio dire che esiste tutto un sistema di azioni e reazioni, questo c'è nella Chiesa. Quindi non è vero che è solo un muro di carta e di incenso; ci sono tante belle cose dietro. Bisogna anche saperle. In questo senso, anche se è troppo sbilanciato dalla parte anti Chiesa-istituzione, 'Adista' potrebbe essere uno strumento utile, come Il

Regno' del resto. 'Il segno' per esempio è molto equilibrato; è sotto Biffi, perché il vescovo di Bologna dove si pubblica è il Cardinale Biffi, però è sempre una documentazione notevole, di grande equilibrio, in cui tutte le cose più aperte vengono fuori. Non si devono ignorare questi strumenti che esistono e sono belli ! 'Il Regno' è una bella rivista, in parrocchia tenetela una copia, abbonatevi, leggetela, quando c'è una cosa interessante fate un po' di fotocopie. Possibilità di informarsi ce ne sono.

Il problema di non turbare i deboli è importante, è un dovere di coscienza. A coloro che sono nati più di 50 anni fa e sono legati ad un certo modo di esprimere la fede non puoi buttar all'aria ogni cosa. Anche perché il loro non è un modo del tutto sbagliato: è un modo che oggi noi forse riteniamo insufficiente ma in cui sono vissuti per secoli i cristiani e quindi non si può buttare all'aria tutto ! E' San Paolo che lo dice quando afferma che prima di scandalizzare un debole, cioè uno che non è abbastanza sicuro nella fede, "io non mangerò carne in eterno». Lui rimprovera Pietro per non aver mangiato carne perché in questo modo sembrava dar ragione ai giudaizzanti, poi dice "prima di scandalizzare uno debole, io non mangio carne in eterno». Quindi è importantissimo tener conto di chi hai davanti e andare fino al limite in cui puoi andare, non sopra il limite che tu presumi che l'altro sia incapace di valicare se non come tradimento della Chiesa o come ribellione. Anch'io penso che questo è un dovere grave.

Poi, la questione se il rapporto con Dio ha una dimensione etica. In un certo senso direi che non ha propriamente una dimensione etica. In quel testo di Paolo che ho citato (Romani 12,1-2), non è che il rapporto con Dio ha una dimensione etica. L'etica, la vita seria, non è altro che la parte attiva della fede. La fede la ricevo come dono e la parte attiva, in cui faccio vedere che ho fede, è proprio nel fare, nel seguire il Signore. Quindi non è che esistano la fede e la morale come due cose separate. La morale è il modo di essere attivi nella fede. La fede è una virtù infusa; la riceviamo come dono, come capacità di accogliere il Signore. Quindi è molto di più che una dimensione etica e il rapporto con Dio non ce l'hai che facendo la verità. Non studiando la verità, ma Tacendo la verità nella carità', così dice la scrittura. Mi sembra abbastanza chiaro.

Infine la questione di Milani e le regole. Milani stava alle regole, diceva la Messa magari non come avrebbe voluto dire ma come era scritto nelle rubriche, nei libri, faceva il parroco come doveva essere fatto, teneva la tonaca come doveva tenere, mentre già molti adopravano altri vestiti, stava a tutte le regole della Chiesa. Infatti lui non ha mai infranto una regola della Chiesa; l'ha criticata per certi suoi atteggiamenti ma regole, leggi della Chiesa non ne ha mai infrante. I suoi libri, per cui fu messo in guardia dalla Santa Sede, per esempio le 'Esperienze Pastorali', non erano regole che lui violava, erano idee, proposte di un modo di fare la pastorale, non regole codificate. Le regole dell'istituzione lui le ha sempre salvaguardate, perché credeva che la Chiesa è un'istituzione. Quindi ci sta dentro, protesta, strilla, magari dice parolacce al vescovo, però questo non è violare una regola; certo si può anche non dire parolacce al vescovo, ma su questo tira via!

Insomma, bisogna stare attenti perché una cosa è la posizione critica, una cosa è la violazione della lealtà verso l'istituzione a cui si appartiene. Quando la Chiesa comandasse qualcosa che io ritengo del tutto contro la mia coscienza, allora devo non farlo, ma questo a don Milani non è mai successo, per lo meno che io sappia; andare a Barbiana non era contro la sua coscienza, infatti ci andò.

Ci andò per punizione.

Chiavacci

Va bene, ma cosa vuol dire?

Voce

Ma perché fu punito in quel modo?

Chiavacci

Fu punito perché aveva idee pastorali che non erano conformi con quelle volute; ma guardi che la maggior parte dei grandi teologi sono stati tutti puniti!

Voce

Se era uno che non contravveniva alle regole perché lo mandarono a Barbiana?

Chiavacci

Ma non ha contravvenuto a nessuna regola!

Voce

Ma perché allora, se non ha contravvenuto alle regole?

Chiavacci

Perché diceva e scriveva cose, idee, che nella chiesa ufficiale erano ritenute pericolose, ma non erano una violazione, un'eresia, altrimenti l'avrebbero sospeso 'a divinis'

Voce

Noi ci stupiamo che la Chiesa abbia fatto questo!

Chiavacci

No: perché ci sono punizioni che non derivano da violazioni di regole ma da comportamenti considerati pregiudizievole nella Chiesa. Tant'è vero che non l'hanno punito mettendolo fuori, l'hanno punito mandandolo in una parrocchia più piccola, sperduta. Quindi bisogna stare attenti perché Milani criticò molti aspetti della chiesa istituzionale ma non criticò la chiesa istituzionale nel senso che 'non ci deve essere', 'c'è'. E le regole finché sono compatibili con la propria coscienza si devono seguire. Spero che così il concetto sia chiaro.

Il testo sbobinato della conferenza non è stato rivisto da don Chiavacci.